

CL^I^a TORNATA

MERCOLEDÌ 1° GIUGNO 1932 - Anno X

Presidenza del Presidente FEDERZONI

INDICE

Commemorazioni (dei senatori Manna e Vanzo)	5355
PRESIDENTE	5355
MOSCONI, <i>ministro delle finanze</i>	5356
Congedi	5355
Disegni di legge:	
(Approvazione):	
« Autorizzazione della spesa di lire 750 milioni per l'esecuzione di opere straordinarie urgenti » (1252)	5357
« Autorizzazioni di spesa per il completamento di opere dipendenti da terremoti e da danni di guerra » (1253)	5357
« Autorizzazione di spesa per l'Acquedotto Pugliese » (1254)	5357
« Autorizzazione di una ulteriore spesa di lire 94.000.000 per i lavori di costruzione della direttissima Bologna-Firenze e delle ferrovie Piacenza-Cremona e Fidenza-Salsomaggiore » (1255)	5357
« Istituzione in Liguria di un Istituto federale di credito agrario » (1264)	5362
« Approvazione della Convenzione firmata a Parigi l'8 luglio 1930 tra l'Italia e la Francia relativa alla rettifica di frontiera sulla linea ferroviaria Cuneo-Ventimiglia » (1287)	5368
« Riposo settimanale e festivo nel commercio ed orari dei negozi ed esercizi di vendita » (1288)	5368
(Discussione):	
« Provvedimenti per l'istruzione professionale dei contadini » (1279)	5362
DI FRASSINETO, <i>relatore</i>	5363, 5365
MARESCALCHI, <i>sottosegretario di Stato per l'agricoltura e per le foreste</i>	5364
« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario del 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 » (1243)	5369
BONIN LONGARE	5369

PITACCO	5374
CELESIA	5377
FEDELE	5381
CALISSE	5388
MAROZZI	5393
BEVIONE	5394
(Presentazione)	5357
Nomina a ministri di Stato (dei senatori Porro e Tanari)	5356
Relazioni:	
(Presentazione)	5357, 5400

La seduta è aperta alle ore 15.

MARCELLO, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del 25 maggio, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Chersi per giorni 5; Crispolti per giorni 10; Dallolio Alberto per giorni 2; Grosoli per giorni 15; Grosso per giorni 5; Joele per giorni 5; Pagliano per giorni 3; Poggi Cesare per giorni 5; Prampolini per giorni 5; Zerboglio per giorni 5;

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Commemorazione dei senatori Gennaro Manna e Augusto Vanzo.

PRESIDENTE. Due lutti hanno colpito dolorosamente il Senato durante la breve inter-

ruzione delle sedute, con la scomparsa dei nostri eminenti colleghi Gennaro **Manna** e Augusto **Vanzo**.

Aquilano, Gennaro **Manna** possedeva le virtù migliori di ingegno e di carattere della gente abruzzese. Cultore appassionato e profondo degli studi giuridici, libero docente di istituzioni di diritto romano all'Università di Roma ha lasciato notevoli pubblicazioni, pregiate anche dagli studiosi stranieri. Era entrato nella politica militante nel 1895, con la sua elezione a deputato della città nativa, che egli rappresentò alla Camera per cinque legislature consecutive. Dal 1919 faceva parte di questa Assemblea. Parlamentare attivo e diligente, si interessò soprattutto dei problemi della cultura e dell'insegnamento, con riconosciuta competenza che gli valse per molti anni l'ufficio di relatore del bilancio della pubblica istruzione, e poi la carica di Sottosegretario di Stato per quel dicastero nel Gabinetto Peloux.

Augusto **Vanzo**, nato in provincia di Treviso, uscito dall'Accademia di Torino nel 1884, aveva percorso brillantemente la carriera delle armi. Come colonnello di fanteria aveva partecipato valorosamente alla guerra libica in Cirenaica e nell'isola di Rodi, cooperando con l'azione personale e di comando alle vittorie delle Due Palme e di Psitos. Merita di essere ricordata, per dare un adeguato concetto delle alte qualità del soldato, la motivazione con cui il Vanzo fu insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia: « Avendo saputo, mentre trovavasi in riserva sulla linea dei forti, che il comandante del Reggimento misto di prima linea era rimasto ferito, accorreva prontamente presso il comandante delle truppe, per avere l'autorizzazione di sostituirlo, e, ottenutala, assumeva nella terza fase del combattimento il comando del Reggimento stesso, conducendolo all'assalto e riuscendo con ripetuti attacchi a schiacciare il nemico e a metterlo in fuga (Due Palme-Bengasi 12 marzo 1912). Anche nelle giornate di Rodi (4 maggio 1912) e di Psitos (16 maggio 1912) condusse con valore e intelligenza il suo reggimento, contribuendo efficacemente ai brillanti risultati ottenuti ».

Non meno degna di memoria e di onore era stata la parte presa da Augusto Vanzo alla gran-

de guerra, soprattutto come Capo di Stato Maggiore di Armata; e per la preziosa instancabile collaborazione nella condotta delle operazioni compiute dalla Terza Armata, egli era stato decorato della Croce di Grande Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia.

Il generale Vanzo era stato nominato Aiutante di Campo di Sua Maestà il Re; cessato il conflitto mondiale, fu Presidente del Tribunale Supremo di Guerra e Marina.

Schietto e fervido aderente al movimento fascista, presiedette autorevolmente il Consiglio Provinciale di Treviso dal 1924 al 1925.

Onoriamo i nomi dei due illustri Colleghi defunti e gli esempi nobilissimi che essi ci hanno lasciati.

MOSCONI, *ministro delle finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOSCONI, *ministro delle finanze*. Con senso di profondo cordoglio, il Governo si associa alle nobili commemorazioni pronunciate dal nostro illustre Presidente.

Nomine a Ministri di Stato.

PRESIDENTE. Comunico al Senato i seguenti messaggi del Capo del Governo concernenti le nomine a ministri di Stato dei senatori marchese Tanari e generale Porro.

« Roma, addì 28 maggio 1932-X.

« *Eccellenza,*

« Informo l'E. V. che Sua Maestà il Re, con decreto in data 24 corrente, ha nominato — su mia proposta — ministro di Stato l'onorevole marchese Giuseppe Tanari, senatore del Regno.

« Con osservanza

« *Il Capo del Governo*

« *Primo Ministro Segretario di Stato*

« **MUSSOLINI** ».

« Roma, addì 28 maggio 1932-X.

« *Eccellenza,*

« Informo l'E. V. che Sua Maestà il Re, con decreto in data 26 corrente mese, ha nominato — su mia proposta — ministro di Stato

il generale nobile dottor Carlo Porro, dei conti di Santa Maria della Bicocca, senatore del Regno.

« Con osservanza.

« Il Capo del Governo
« Primo Ministro Segretario di Stato
« MUSSOLINI ».

Annuncio di presentazione di un disegno di legge e di relazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Marcello di dar lettura dell'elenco dei disegni di legge e delle relazioni presentate alla Presidenza durante la sosta dei lavori.

MARCELLO, segretario:

DISEGNO DI LEGGE.

Dal ministro delle comunicazioni:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 marzo 1932, n. 502, recante modifiche al Regio decreto-legge 5 gennaio 1928, n. 129, circa il corso pratico a bordo delle navi-scuola pel conseguimento del grado di capitano di lungo corso (1293).

RELAZIONI.

Dalla Commissione di contabilità interna:

Progetto del bilancio del Senato per l'esercizio finanziario dal 1^o luglio 1932 al 30 giugno 1933 (CXLIX-A). — (Rel. Berio).

Rendiconto delle entrate e delle spese del Senato per l'esercizio finanziario dal 1^o luglio 1930 al 30 giugno 1931 (CXLV-A). — (Rel. Berio).

Dalla Commissione per l'esame dei disegni di legge per la conversione dei decreti-legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 7 aprile 1932, n. 462, concernente l'ulteriore proroga del termine stabilito dall'articolo 6 del Regio decreto-legge 3 luglio 1930, n. 1045, recante provvedimenti per la sistemazione finanziaria dell'industria marmifera carrarese (1289). (Iniziato in Senato) — (Rel. Alfredo Dallolio).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 marzo 1932, n. 460, che affida l'organizzazione e la direzione dei corsi di cultura e di lingua per stranieri all'Istituto interuniversitario italiano (1290). (Iniziato in Senato) — (Rel. Tolomei).

Dagli Uffici centrali:

Norme per l'amministrazione e la contabilità degli enti aeronautici (1291). — (Rel. Berio).

Approvazione dei disegni di legge: « Autorizzazione della spesa di lire 750 milioni per l'esecuzione di opere straordinarie urgenti (N. 1252);

Autorizzazioni di spesa per il completamento di opere dipendenti da terremoti e da danni di guerra (N. 1253);

Autorizzazione di spesa per l'Acquedotto Pugliese (N. 1254);

Autorizzazione di una ulteriore spesa di lire 94.000.000 per i lavori di costruzione della direttissima Bologna-Firenze e delle ferrovie Piacenza-Cremona e Fidenza-Salsomaggiore » (N. 1255).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sui seguenti disegni di legge:

Autorizzazione della spesa di lire 750 milioni per l'esecuzione di opere straordinarie urgenti;

Autorizzazioni di spesa per il completamento di opere dipendenti da terremoti e da danni di guerra;

Autorizzazione di spesa per l'Acquedotto Pugliese;

Autorizzazione di una ulteriore spesa di lire 94.000.000 per i lavori di costruzione della direttissima Bologna-Firenze e delle ferrovie Piacenza-Cremona e Fidenza-Salsomaggiore.

La discussione su questi disegni di legge dovrà essere unica così come è unica la relazione.

Prego il senatore segretario Marcello di dar lettura di questi disegni di legge.

MARCELLO, segretario, legge gli Stampati Nn. 1252, 1253, 1254, 1255.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questi disegni di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Passeremo alla discussione degli articoli dei singoli disegni:

Autorizzazione della spesa di lire 750 milioni per l'esecuzione di opere straordinarie urgenti.

Art. 1.

È autorizzata la spesa di lire 750 milioni per l'esecuzione di opere straordinarie urgenti, a pagamento non differito.

Il Ministro per i lavori pubblici ha facoltà di impegnare, negli esercizi finanziari 1931-1932 e 1932-33, le spese occorrenti per la esecuzione delle opere predette.

Con decreti dello stesso Ministro, di concerto con quello per le finanze, saranno determinate l'attribuzione della predetta somma ai singoli gruppi e specie di opere e le eventuali variazioni fra gruppo e gruppo.

(Approvato).

Art. 2.

Per la prosecuzione dei lavori di costruzione, fino al loro completamento, delle strade:

Santa Sofia-Stia attraverso la località Corniolo sia in provincia di Arezzo sia in provincia di Forlì;

Premilcuore-Cavallino, in provincia di Forlì e in provincia di Firenze;

Marliana-provinciale Mammianese, in provincia di Pistoia;

sarà anticipata interamente dallo Stato la spesa occorrente, salvo il ricupero dalle provincie e dai comuni interessati delle quote di contributo. Queste sono rispettivamente determinate nella misura di un quarto della spesa medesima, da ripartirsi in proporzione del territorio attraversato, e il loro rimborso avrà luogo in venti rate annuali, senza interessi, decorrenti dall'esercizio finanziario successivo a quello durante il quale l'opera sarà stata compiuta.

Le medesime disposizioni saranno osservate per la costruzione della strada da Ruinas alla comunale Alloi-Samugheo, in provincia di Cagliari.

Per il completamento della strada da classificare denominata della Rivoluzione Fascista, Bari-Casteldelmonte-Minervino, in provincia di Bari, lo Stato contribuirà nella spesa occorrente, in misura del 50 per cento.

Le maggiori spese, infine, riguardanti la strada da Cerveteri alla Necropoli Etrusca, in pro-

vincia di Roma, saranno regolate secondo le norme del Regio decreto 3 agosto 1930, n. 1318.

(Approvato).

Art. 3.

È autorizzata, a cura e a carico dello Stato, la esecuzione di un ulteriore gruppo di opere coordinate alla sistemazione definitiva del Tevere Urbano, per estendere la difesa in destra dal limite attuale dell'antica cinta fortificata di Monte Mario, verso l'estremo a monte, alle propaggini delle colline di Tor di Quinto, sul viale Lazio; e in particolare di quelle più urgenti a difesa dalle piene della pianura della Farnesina, relative alla costruzione dell'arginatura in destra del Tevere e del collettore basso della Farnesina, dall'antica cinta fortificata di Monte Mario ai pressi del piazzale di Ponte Milvio.

Le opere stesse saranno eseguite con le norme delle leggi 20 luglio 1890, n. 698, e 11 luglio 1907, n. 502.

(Approvato).

Art. 4.

Per la prosecuzione dei lavori di riparazione e ricostruzione di opere statali o di enti locali, danneggiate, o distrutte dalle alluvioni, piene, frane o mareggiate del maggio 1923, del marzo ed agosto 1924, dell'autunno 1926, dell'autunno-inverno 1929-30 e 1930-31, nonchè per la prosecuzione dei lavori di spostamento dell'abitato di Predappio e di difesa dell'abitato di Darfo dalle piene del fiume Oglio, si applicheranno, rispettivamente, le norme contenute nel Regio decreto-legge 3 gennaio 1924, n. 73, nel Regio decreto-legge 23 ottobre 1924, n. 2009, nel Regio decreto-legge 23 maggio 1924, n. 1012, nel Regio decreto-legge 27 gennaio 1927, n. 127, nel Regio decreto-legge 14 novembre 1929, numero 2088, nella legge 17 aprile 1930, n. 705, nel Regio decreto-legge 8 agosto 1930, n. 1350, nel Regio decreto-legge 25 marzo 1931, n. 346, nel Regio decreto-legge 9 giugno 1925, n. 1029, nel Regio decreto-legge 10 febbraio 1927, n. 220, e nel Regio decreto-legge 24 gennaio 1924, numero 126.

Sono autorizzati, inoltre, in conseguenza dei movimenti franosi verificatisi nell'abitato di

Villa San Stefano, in provincia di Frosinone, i lavori relativi:

a) allo spostamento della parte in frana di detto abitato;

b) alla demolizione dei fabbricati pericolanti nella zona in frana;

c) alla costruzione di alloggi popolari, nel numero strettamente indispensabile per il ricovero delle persone di povera condizione rimaste senza tetto.

(Approvato).

Art. 5.

È autorizzata, a cura e a spese dello Stato, la esecuzione delle seguenti opere:

a) opere edilizie di interesse comunale e provinciale della città e della provincia di Zara per l'ulteriore spesa di lire 370,000, in aggiunta a quella di cui alla legge 23 giugno 1927, numero 1112;

b) prosecuzione dei lavori di fognatura della città di Brindisi per l'ulteriore spesa di lire 1,500,000, in aggiunta a quella di cui ai Regi decreti 9 dicembre 1928, n. 2934, e 27 settembre 1929, n. 1716;

c) completamento della fognatura della città di Potenza e opere di risanamento nella predetta città, per la complessiva spesa di lire 1,604,000.

(Approvato).

Art. 6.

Lo Stato concorrerà nella spesa occorrente per la costruzione dei quattro acquedotti consorziali del Calore, di Elce, di Monte Stella e di Capo d'Acqua, in provincia di Salerno, in misura pari alla metà della spesa.

In ogni modo il predetto contributo non potrà superare la somma complessiva di lire 12 milioni.

Inoltre i comuni consorziati potranno essere ammessi, per la rimanente spesa a loro carico, a godere del beneficio della corresponsione degli interessi da concedersi nei modi e nella misura stabiliti dalla legge 25 giugno 1911, numero 586, prorogata col Regio decreto-legge 30 dicembre 1923, n. 3132, ed a carico del limite di impegno per annualità fissato con la

legge annuale che approva lo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici.

I comuni di Larino, Ururi, San Martino, Porto Cannone, Campomarino e Termoli, in provincia di Campobasso, godranno, per il primo lotto dei lavori dell'acquedotto da costruire con derivazione dell'acqua necessaria dall'acquedotto pugliese, degli stessi benefici accordati giusta i commi precedenti, per gli acquedotti della provincia di Salerno.

Il contributo dello Stato non potrà, ad ogni modo, superare la somma di lire 3,500,000.

(Approvato).

Art. 7.

Nella spesa occorrente per la costruzione dell'Ospedale Policlinico di Bari, lo Stato contribuirà nella misura di un terzo. In ogni caso, il contributo non potrà superare la spesa di lire 17,000,000.

La convenzione che sarà stipulata fra lo Stato e gli Enti interessati sarà approvata con decreto del Ministro dei lavori pubblici, di concerto col Ministro delle finanze, col Ministro dell'interno e col Ministro dell'educazione nazionale.

Per la rimanente spesa, occorrente alla esecuzione dell'opera, lo Stato corrisponderà, sui mutui che il comune e la provincia sono autorizzati a contrarre con la Cassa depositi e prestiti, il concorso negli interessi, nella misura del 2 per cento, a carico del limite di impegno per annualità, fissato con la legge annuale che approva lo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici.

(Approvato).

Art. 8.

Nella spesa occorrente per la costruzione della fognatura nella parte bassa della città di Trieste, lo Stato concorrerà con un contributo pari ad un quinto della spesa stessa, non superiore in ogni caso a lire 2 milioni, che saranno stanziati nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno,

(Approvato).

Art. 9.

Per i lavori da eseguire in applicazione della presente legge, la facoltà di imporre ai proprietari degli immobili avvantaggiati il contributo di miglioria previsto dalla legge 16 dicembre 1926, n. 2251, e dal relativo regolamento 16 febbraio 1928, n. 470, potrà essere esercitata anche durante o dopo l'esecuzione dei lavori.

(Approvato).

Art. 10.

Le spese a pagamento non differito previste dai precedenti articoli dal 2 all'8, fanno carico ai fondi autorizzati dell'articolo 1.

(Approvato).

Art. 11.

In aggiunta alla complessiva spesa di lire 64,500,000, di cui all'articolo 2 della legge 24 marzo 1932, n. 316, è autorizzata l'ulteriore spesa di lire 20,000,000 per provvedere, durante gli esercizi 1931-32 e 1932-33, agli oneri generali di carattere straordinario, dipendenti dalla esecuzione di opere pubbliche straordinarie.

(Approvato).

Art. 12.

Il Ministro dei lavori pubblici ha facoltà di impegnare negli esercizi finanziari 1931-32 e 1932-33 la somma di lire 32,000,000, in conto della autorizzazione di spesa di cui al Regio decreto 6 novembre 1924, n. 1931, per provvedere alla esecuzione di opere pubbliche straordinarie nella Sardegna.

(Approvato).

Art. 13.

Il Ministro delle finanze provvederà, con propri decreti, ad assegnare la somma di lire 750,000,000 ai vari capitoli degli stati di previsione della spesa dei Ministeri dei lavori pubblici e dell'interno per l'esercizio 1931-32 e ad effettuare, negli esercizi 1931-32 e 1932-33, trasporti di fondi, fino alla concorrenza della somma di lire 20,000,000, per integrare le dotazioni dei capitoli relativi alle spese generali di

carattere straordinario, e fino a quella di lire 32,000,000 per provvedere alla spesa di cui al precedente articolo 12.

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto.

Autorizzazioni di spesa per il completamento di opere dipendenti da terremoti e da danni di guerra.

Art. 1.

Il Ministro dei lavori pubblici ha facoltà di impegnare negli esercizi finanziari 1931-32 e 1932-33, entro il limite di lire 100 milioni, la somma occorrente per il completamento, a norma delle disposizioni in vigore, dei lavori dipendenti dai terremoti verificatisi nell'Italia Meridionale e Centrale dal gennaio 1915 a tutto il 1930.

Lo stesso Ministro è autorizzato a provvedere, sul detto fondo, alla sistemazione dell'acquedotto e alla costruzione della fognatura del comune di Meldola.

Con decreto dello stesso Ministro sarà determinata l'attribuzione della spesa di cui al primo comma del presente articolo alle varie zone danneggiate.

(Approvato).

Art. 2.

Agli effetti della concessione dei benefici di cui agli articoli 16 e 17 del Regio decreto-legge 3 agosto 1930, n. 1065, recante provvedimenti a favore dei danneggiati dal terremoto del 23 luglio 1930, e di cui agli articoli 7 e 8 del Regio decreto-legge 10 novembre 1930, n. 1447, per i danneggiati dal terremoto del 30 ottobre 1930, è data facoltà, entro il 30 giugno 1933, agli ingegneri capi degli Uffici del Genio civile di consentire, quando concorrano giustificati motivi, una congrua proroga dei termini stabiliti dagli articoli medesimi per l'ultimazione dei lavori. In ogni caso il nuovo termine di ultimazione non potrà superare i mesi sei, a decorrere dalla data di notifica della proroga accordata.

(Approvato).

Art. 3.

Il Consorzio per sovvenzioni ipotecarie, istituito in forza dell'art. 45 della legge 19 luglio 1906, n. 390, è autorizzato a concedere mutui agli Enti locali, per la parte di spesa a loro carico per la riparazione o la ricostruzione di edifici pubblici e di uso pubblico danneggiati o distrutti dal terremoto del 23 luglio 1930, per i quali sia stato concesso il sussidio statale a termini degli articoli 11, lettera e), e 21 del Regio decreto-legge 3 agosto 1930, numero 1065.

La somma mutuabile non potrà superare il 50 per cento della spesa ammessa a sussidio: e il mutuo sarà garantito nelle stesse forme stabilite dalle disposizioni in vigore per i mutui concessi agli Enti locali dalla Cassa depositi e prestiti.

Analoga autorizzazione, per la zona colpita dal terremoto del 30 ottobre 1930, è data alla Sezione autonoma del Consorzio per la concessione dei mutui ai danneggiati dal terremoto, istituita col Regio decreto-legge 12 febbraio 1931, n. 142.

(Approvato).

Art. 4.

Con le stesse norme stabilite dal precedente articolo, il Consorzio per sovvenzioni ipotecarie è autorizzato a concedere mutui in base alle domande presentate alla Sezione di credito fondiario del Banco di Napoli, agli Enti locali delle zone, nelle quali sono applicabili le disposizioni del Regio decreto-legge 20 novembre 1930, n. 1579, perchè possano far fronte alla spesa dei lavori di riparazione o di ricostruzione degli edifici pubblici o di uso pubblico.

La somma mutuabile è determinata a termini ed entro il limite del Regio decreto-legge 20 novembre 1930, n. 1579, e del Regio decreto 9 marzo 1931, n. 301, e lo Stato contribuisce al pagamento degli interessi in ragione del 3 per cento del capitale mutuato.

(Approvato).

Art. 5.

All'articolo 4 del Regio decreto-legge 20 novembre 1930, n. 1579, è aggiunto il seguente comma:

«L'ipoteca di cui al presente articolo è anche valida sopra una congrua parte del « fondo rustico, quando il mutuo serve per riparazioni, ricostruzioni, e nuove costruzioni « di fabbricati rurali ».

(Approvato).

Art. 6.

Il Ministro dei lavori pubblici ha facoltà di assumere negli esercizi finanziari 1931-32 e 1932-33 impegni, entro il limite di 6 milioni, per provvedere alle spese di riparazione dei danni di guerra, in conto dell'autorizzazione di spesa di cui alla lettera P) dell'allegato 2 della tabella A) annessa al decreto ministeriale 30 giugno 1928, emanato in esecuzione del Regio decreto 6 ottobre 1927, n. 1827.

(Approvato).

Art. 7.

Il Ministro per le finanze è autorizzato a provvedere con propri decreti alla iscrizione delle somme di cui agli articoli 1 e 6 nello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio 1931-32.

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto.

Autorizzazione di spesa per l'Acquedotto Pugliese.

Articolo unico.

È autorizzata la spesa di lire 50 milioni per la prosecuzione dei lavori di costruzione dell'Acquedotto Pugliese.

Con decreti del Ministro delle finanze sarà provveduto alle corrispondenti variazioni nello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1931-32.

Questo disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto.

LEGISLATURA XXVIII — 1^a SESSIONE 1929-32 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1^o GIUGNO 1932

Autorizzazione di una ulteriore spesa di lire 94.000.000 per i lavori di costruzione della direttissima Bologna-Firenze e delle ferrovie Piacenza-Cremona e Fidenza-Salsomaggiore.

Articolo unico.

Per la prosecuzione della direttissima Bologna-Firenze e delle ferrovie Piacenza-Cremona e Fidenza-Salsomaggiore, è autorizzata la spesa di lire 94 milioni così ripartita:

Forniture, impianti, posa in opera di materiali per l'armamento e lavori riguardanti la direttissima Bologna-Firenze: lire 80 milioni;

Forniture, impianti, posa in opera per l'armamento e lavori per le ferrovie Piacenza-Cremona e Fidenza-Salsomaggiore: lire 14 milioni.

Il Ministro dei lavori pubblici ha facoltà di assumere impegni negli esercizi 1931-32 e 1932-1933 per la fornitura e i lavori suddetti, entro i limiti di lire 94 milioni.

Il Ministro per le finanze è autorizzato a provvedere con propri decreti, alla iscrizione della suddetta somma nello stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio 1931-1932.

Questo disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: « Istituzione in Liguria di un Istituto federale di credito agrario » (N. 1264).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Istituzione in Liguria di un Istituto federale di credito agrario ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, *segretario, legge lo Stampato N. 1264.*

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Passeremo alla discussione degli articoli, che rileggo:

Art. 1.

È autorizzata la trasformazione dell'Istituto di credito agrario della Liguria, di cui al n. 4

dell'articolo 14 del Regio decreto-legge 29 luglio 1927, n. 1509, in Istituto federale di credito agrario della Liguria, al quale potranno partecipare le Casse di risparmio ed i Consorzi agrari delle provincie liguri.

L'Istituto federale predetto è surrogato in tutte le funzioni, attività e passività, obblighi e diritti, dell'Istituto di credito agrario della Liguria, e sono ad esso applicabili tutte le disposizioni contenute nel Regio decreto-legge 29 luglio 1929, n. 1509, e successive modificazioni, nonché le norme regolamentari sul credito agrario, approvate col decreto interministeriale 23 gennaio 1928, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno del 2 febbraio successivo, eccezione fatta per gli articoli 39 e 42.

Le norme per l'amministrazione, l'ordinamento e il funzionamento dell'Istituto federale di credito agrario della Liguria, saranno approvate con decreto del Ministro per l'agricoltura e per le foreste.

La trasformazione di cui al primo comma del presente articolo è esente da qualsiasi onere fiscale.

(Approvato).

Art. 2.

Il personale dell'Istituto di credito agrario della Liguria sarà licenziato, con riconoscimento dei diritti economici previsti dagli articoli 11, 67 e 54 lettera c) del regolamento organico dell'Istituto, approvato con decreto del Ministero dell'economia nazionale in data 12 aprile 1928.

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Discussione del disegno di legge: « Provvedimenti per l'istruzione professionale dei contadini » (N. 1279).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Provvedimenti per l'istruzione professionale dei contadini ».

Prego il senatore segretario Marcello di dar lettura del disegno di legge.

MARCELLO, *segretario*, legge lo Stampato N. 1279.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

DI FRASSINETO, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI FRASSINETO, *relatore*. L'Ufficio centrale desidererebbe avere, in merito a questo disegno di legge, alcuni chiarimenti dall'onorevole ministro dell'agricoltura e delle foreste.

Il primo chiarimento si riferisce all'articolo 4, nel quale è detto che « il Ministero dell'agricoltura e delle foreste corrisponderà uno speciale contributo alle Cattedre in ragione di annue lire 8.000 per ogni esperto ». Ora sarebbe opportuno che, da parte dell'onorevole ministro, venisse dichiarato che queste otto mila lire non rappresentano lo stipendio minimo da corrispondersi necessariamente ad ogni esperto, perchè altrimenti le Cattedre ambulanti, dovendo provvedere allo stato di quiescenza degli esperti, all'assicurazione contro gli infortuni ed agli aumenti quadriennali, il carico che verrebbe a gravare sulle Cattedre ambulanti si eleverebbe di troppo, specialmente per alcune di esse, che si trovano in disagiate condizioni finanziarie.

Bisognerebbe quindi chiarire che le otto mila lire rappresentano un contributo *a forfait* corrisposto alle Cattedre per la nomina degli esperti, ma non rappresentano il minimo stipendio cui essi hanno diritto.

L'Ufficio centrale desidererebbe pure avere dall'onorevole ministro l'assicurazione che, i contributi, corrisposti per le nomine degli esperti, non debbano perturbare quel rapporto da due terzi ad un terzo stabilito nell'ultimo comma dell'articolo 20 del Regio decreto 6 dicembre 1928, n. 3433, che disciplina appunto le Cattedre ambulanti.

Un altro chiarimento che si desidererebbe avere riguarda l'articolo 7, il quale stabilisce che in ogni provincia è nominato un Comitato provinciale per l'istruzione professionale dei contadini, che ha sede presso la Cattedra ambulante di agricoltura.

Questo Comitato, come risulta dal successivo articolo 9, deve ogni anno approvare il programma dei corsi per il nuovo esercizio

finanziario, nonchè il preventivo delle somme occorrenti per svolgerlo.

Ora l'Ufficio centrale avrebbe ritenuto forse più opportuno che tale incarico fosse stato demandato ai Consigli di amministrazione delle Cattedre ambulanti, le quali certamente avrebbero avuta la competenza necessaria in materia. Ma visto che non è il caso di proporre degli emendamenti, dato che, qualora questi venissero approvati, il disegno di legge verrebbe rimandato all'altro ramo del Parlamento, mentre è opportuno si possa, entro il prossimo ottobre, procedere alle nomine degli esperti, sarebbe desiderabile venisse chiaramente stabilito nel regolamento che i Consigli di amministrazione delle Cattedre ambulanti avranno sempre la facoltà di esercitare il necessario controllo su tutto quanto si riferisce all'istruzione professionale dei contadini.

Questo tanto più in quanto ritengo che in pratica si potrebbe andare incontro a degli inconvenienti, perchè nel caso che il contributo di 8 mila lire non fosse sufficiente per fare fronte alla spesa per l'esperto, le cattedre dovrebbero compensare la differenza mettendola a carico dei loro bilanci. Tali stanziamenti non possono che essere approvati dai Consigli di amministrazione delle Cattedre.

Credo quindi opportuno che anche per questo, in sede di regolamento, vengano stabilite delle norme precise per non andare incontro a degli inconvenienti, che forse si potrebbero verificare.

Questi sono i tre chiarimenti che l'Ufficio centrale ritiene di dover domandare all'onorevole ministro.

Inoltre mi permetterei di fargli una raccomandazione: qualora eventualmente in seguito dovesse essere modificata questa legge, sarebbe opportuno tornare ad una disposizione contenuta nel Regio decreto-legge 3 aprile 1924, n. 534, che cioè potessero essere incaricati dell'istruzione professionale dei contadini, oltre al personale delle Cattedre, anche degli esperti agricoltori, dei provetti agenti di campagna, degli agronomi e periti agrimensori. Ora in alcune provincie tale sistema ha dato degli ottimi risultati, per cui, quando il Ministero dell'agricoltura e delle foreste potesse disporre di maggiori mezzi finanziari per la istruzione professionale dei contadini, sarebbe forse il

caso di tornare ad applicarlo, tanto più che dal lato della spesa presenta dei notevoli vantaggi.

MARESCALCHI, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARESCALCHI, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura*. Rispondo subito all'onorevole Di Frassineto, in ordine ai chiarimenti che egli ha avuto la cortesia di chiedere, ma prima di tutto lo ringrazio vivamente della relazione molto chiara, precisa e appassionata che ha fatto sul disegno di legge per l'istruzione professionale dei contadini.

L'Ufficio centrale del Senato ha perfettamente ragione di ritenere che la disposizione dell'articolo 4 non metta degli obblighi fissi circa lo stipendio dell'istruttore professionale per i contadini. L'articolo 4 fa riferimento alla funzione del personale fisso delle Cattedre di agricoltura, perchè si suppone che l'intercambio normale personale fisso delle cattedre d'agricoltura possa adempiere l'obbligo di insegnare ai contadini praticamente l'agricoltura, cioè il direttore, i dirigenti delle sezioni ordinarie e delle sezioni specializzate; ma ove occorra creare degli appositi esperti, lo stesso articolo dice che il Ministero dà un contributo di ottomila lire annue.

Questo contributo che il Ministero dà alle cattedre non vuol dire che rappresenti lo stipendio per questi esperti, perchè il Consiglio d'amministrazione della cattedra può fissare anche uno stipendio minore.

Secondo chiarimento: non più dei due terzi dei contributi totali, incassati dalle cattedre, devono essere destinati al personale. Questa è una norma che vige per il personale ordinario, direttore, reggenti delle sezioni ordinarie e delle sezioni specializzate, compreso il trattamento di quiescenza, le quote assicurative, ecc. Ma gli esperti istruttori sono fuori questione, perchè il contributo di ottomila lire che il Governo dà annualmente va contabilizzato a parte, o, come l'onorevole relatore ha esattamente detto, con una contabilità di partita di giro. La norma di dover contenere la spesa entro i due terzi dei contributi totali, incassati per il personale, non vale dunque per gli istruttori, e ciò tranquillizzerà pienamente l'onorevole relatore.

Terzo chiarimento: la questione del Comitato provinciale per la istruzione ai contadini. Avremmo voluto seguire la idea che l'onorevole relatore ha esposto, ma i Consigli di amministrazione delle cattedre, non dappertutto, ma in molte provincie d'Italia, sono diventati degli organismi pletorici perchè, dato che ogni ente o unione di comuni, che contribuiscono con cinquemila lire, ha il diritto di nominare a un rappresentante in seno a questi Consigli, i Consigli stessi sono diventati una specie di parlamentini; non hanno snellezza ed occorreva quindi un Comitato *ad hoc*, che stabilisca i programmi per l'istruzione professionale ai contadini e li segua in modo che questa possa avere un buon esito; ecco perchè abbiamo creato questo Comitato centrale per la istruzione tecnica dei contadini. In questo Comitato provinciale vi sono anche i rappresentanti delle nuove organizzazioni corporative, che non ci sono di diritto nei Consigli di amministrazione delle cattedre, cioè i rappresentanti dei datori di lavoro, dei lavoratori, ecc., e riteniamo che ciò dia una maggiore efficacia ed anche una maggiore competenza a questi Comitati, di cui farà parte anche il direttore dell'Istituto agrario che esista in ogni provincia. Vi è inoltre di diritto il direttore della cattedra ambulante e nulla quindi potrà sfuggire al suo controllo.

Ma tengo ad assicurare l'onorevole relatore e il Senato che questo Comitato provinciale dell'istruzione professionale dei contadini non menoma affatto i diritti dei Consigli di amministrazione delle cattedre, che hanno il pieno, assoluto e completo controllo di tutto il funzionamento della cattedra, sia nei riguardi tecnici che amministrativi, e quindi anche dell'istruzione professionale ai contadini.

Quanto all'ultima raccomandazione (poichè tale è la forma nella quale cortesemente l'onorevole Di Frassineto presentò la cosa), l'accettiamo in pieno e l'inseriremo nelle norme (poichè questa legge non ha un regolamento, ma solo delle norme); in esse diremo che titolo di preferenza, a parità di meriti, per essere istruttore professionale dei contadini, è quello di avere per almeno tre anni, come l'onorevole relatore suggerisce, fatto pratica in un'azienda agraria della provincia, in modo da assicurare che questi istruttori dei contadini abbiano

realmente una conoscenza effettiva e pratica dell'andamento e delle caratteristiche dell'agricoltura della Provincia nella quale sono chiamati a insegnare.

Io mi lusingo che l'onorevole relatore vorrà accontentarsi di queste spiegazioni e di queste assicurazioni. E rinnovo a lui i più vivi ringraziamenti, anche a nome del mio ministro, per l'approvazione data a questo nostro disegno di legge. Egli, da appassionato e intelligente agricoltore quale è, sa quanto sia importante l'istruzione dei contadini. Senza contadini istruiti è inutile sperare di far fare all'agricoltura italiana quel passo in avanti che è nella mente del Capo del Governo, nei desideri del Senato e dell'Italia tutta. (*Approvazioni*).

DI FRASSINETO, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI FRASSINETO, *relatore*. Sento innanzi tutto il dovere di ringraziare l'onorevole sottosegretario per l'agricoltura e le foreste, non solo per le cortesi e immeritate parole rivoltemi, ma anche per le precise assicurazioni che egli ha date all'Ufficio centrale riguardo ai chiarimenti da esso richiesti.

Non posso poi che far voti che il Ministero dell'agricoltura abbia modo di disporre di sempre maggiori fondi per provvedere alla istruzione professionale dei contadini; e mi dispiace che oggi non sia qui presente l'onorevole ministro delle corporazioni, perchè in tal caso, avrei raccomandato anche a lui di stanziare dei fondi per tale forma di istruzione professionale, la quale, non solo ha una notevole importanza dal punto di vista tecnico, ma credo sia il mezzo migliore per riuscire a formare una organizzazione sindacale dei contadini veramente fondata su solide basi.

Siccome in regime corporativo questa organizzazione è assolutamente necessaria, gli agricoltori si augurano che, anche da parte del Ministero delle corporazioni, sia provveduto a stanziare dei contributi per l'istruzione professionale dei contadini.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Passeremo alla discussione degli articoli, che rileggo:

Art. 1.

L'istruzione professionale dei contadini è affidata alle Cattedre ambulanti di agricoltura, che la impartiscono a mezzo del loro personale tecnico, con l'indirizzo e sotto la vigilanza del direttore di ciascuna Cattedra, mediante corsi temporanei, di carattere eminentemente pratico e applicativo locale.

(Approvato).

Art. 2.

I corsi temporanei professionali per i contadini possono essere generali e speciali; i primi hanno per argomento gli elementi fondamentali generali dell'agricoltura; i secondi, determinate operazioni e pratiche agricole o zootecniche.

(Approvato).

Art. 3.

Ai corsi, sia generali che speciali, sono ammessi, di regola, contadini dell'età da 14 a 25 anni, e di preferenza gli orfani di guerra e della rivoluzione fascista, i figli dei decorati al valor militare o dei mutilati, i figli degli iscritti al Partito Nazionale Fascista o alle Associazioni sindacali e gli iscritti ai Fasci giovanili di combattimento e alle Avanguardie fasciste.

Al termine di ciascun corso, in seguito ad apposito esame, è rilasciato a coloro che hanno frequentato con assiduità e con profitto, un attestato, firmato dal Direttore della Cattedra ambulante di agricoltura della provincia e dal tecnico istruttore.

(Approvato).

Art. 4.

Le funzioni di istruttore dei corsi, sia generali che speciali, possono essere affidate oltre che ai direttori, ai reggenti di sezione e agli assistenti, agli esperti delle Cattedre ambulanti di agricoltura. Gli esperti possono svolgere, stabilmente, la loro attività sia presso la sede centrale della Cattedra, sia presso una delle sue sezioni e sia, infine, presso un Comune avente notevole importanza agricola.

Per il mantenimento degli esperti assunti con le funzioni di istruttori dei corsi e per

un numero non inferiore a 300, il Ministero dell'agricoltura e delle foreste corrisponderà uno speciale contributo alle Cattedre in ragione di annue lire 8.000 per ogni esperto.

Il contributo di cui sopra potrà essere ridotto, al pari del trattamento massimo dell'esperto, in dipendenza della revisione degli organici e dei trattamenti economici, prevista dall'articolo 4 del Regio decreto-legge 20 novembre 1930, n. 1491, per i personali di tutti gli enti ed istituti di diritto pubblico.

La determinazione del contributo spettante a tale titolo a ciascuna Cattedra sarà fatta con decreto del Ministro dell'agricoltura e delle foreste.

(Approvato).

Art. 5.

Fino al 31 dicembre 1932, nella nomina ai posti di esperto nelle Cattedre ambulanti di agricoltura, da farsi con le modalità di cui all'articolo 38 del Regio decreto 6 dicembre 1928, n. 3433, modificato con l'articolo 12 del Regio decreto 26 giugno 1920, n. 1074, potrà prescindersi dal possesso del titolo di studio di cui al detto articolo, nei riguardi dei licenziati di scuole pratiche di agricoltura i quali abbiano prestato lodevole servizio in qualità di istruttore di corsi professionali per contadini dell'annata 1931-32. Tale deroga potrà essere consentita limitatamente alla quinta parte del numero di esperti da assumere.

(Approvato).

Art. 6.

Quando scuole agrarie od altre istituzioni scolastiche esistenti nella provincia pongano a disposizione personale istruttore e mezzi didattici adeguati, corsi generali e speciali compresi nel programma annuale di cui all'articolo 9, potranno, previa intesa con la Cattedra ambulante di agricoltura, essere tenuti presso le dette istituzioni. In tal caso, le scuole e le istituzioni stesse assumeranno, limitatamente al compito dello svolgimento dei corsi, la figura di collaboratrici della Cattedra e al personale istruttore potranno essere corrisposti compensi, la cui misura massima sarà stabilita nel decreto di cui all'articolo 12.

Allo svolgimento dei corsi compresi nel programma annuale potranno anche partecipare le istituzioni agricole e sindacali che all'uopo pongano a disposizione mezzi didattici e finanziari adeguati ed idoneo personale istruttore.

(Approvato).

Art. 7.

È istituito in ogni provincia un Comitato provinciale per l'istruzione professionale dei contadini, il quale ha sede presso la Cattedra ambulante di agricoltura.

Detto Comitato è composto:

a) del Direttore della Cattedra ambulante di agricoltura, presidente;

b) del Preside dell'Istituto tecnico agrario o, in mancanza, del Direttore della Scuola tecnica agraria e del Direttore della scuola secondaria di avviamento al lavoro a tipo agrario, avente sede nella Provincia;

c) di un rappresentante del Sindacato provinciale fascista dei tecnici agricoli;

d) di un rappresentante della Federazione provinciale fascista degli agricoltori;

e) di un rappresentante dell'Unione provinciale dei Sindacati fascisti dell'agricoltura;

f) di un rappresentante per ciascuno degli Enti e delle Istituzioni che contribuiscano all'incremento dell'istruzione professionale per i contadini con un minimo di lire 5.000 annue.

(Approvato).

Art. 8.

Al Comitato per la propaganda agraria e i corsi professionali ai contadini presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, di cui all'articolo 3 del Regio decreto 7 marzo 1929, n. 329, sono aggregati, con voto deliberativo, per quanto ha tratto ai corsi professionali ai contadini:

a) un rappresentante del Ministero delle corporazioni;

b) un rappresentante del Ministero della educazione nazionale;

c) un rappresentante del Sindacato nazionale fascista dei tecnici agricoli;

d) un rappresentante della Confederazione nazionale fascista degli agricoltori;

e) un rappresentante della Confederazione

nazionale dei Sindacati fascisti dell'agricoltura.

Per le determinazioni, autorizzazioni e approvazioni di cui agli articoli 4, 9 e 15 e per l'emanazione delle norme di cui all'articolo 12 della presente legge, sarà sentito il Comitato per la propaganda agraria e i corsi professionali ai contadini, integrato come sopra.

(Approvato).

Art. 9.

Ogni anno, il Direttore della Cattedra ambulante di agricoltura della provincia sottopone, entro la prima quindicina del mese di agosto, al Comitato provinciale per l'istruzione professionale dei contadini, insieme con la relazione sui corsi tenuti nella provincia durante l'esercizio finanziario precedente e al conto consuntivo delle spese, con la relazione dei revisori dei conti, il programma dei corsi per il nuovo esercizio finanziario e il preventivo delle somme occorrenti per svolgerlo.

I documenti suddetti, corredati della approvazione del Comitato e del visto del suo Presidente, debbono essere trasmessi dalla Cattedra, entro il 15 settembre, al Ministero dell'agricoltura e delle foreste, per le relative autorizzazioni.

(Approvato).

Art. 10.

Ciascuna Cattedra ambulante di agricoltura deve comprendere nel programma annuale almeno quattro corsi generali, in sedi che saranno scelte tenendo conto delle forme di insegnamento agricolo esistenti nella provincia, e non meno di quattro corsi speciali per ciascuna Sezione ordinaria o specializzata. Il numero minimo dei corsi può essere ridotto per le sezioni la cui circoscrizione sia composta di un numero di comuni inferiore a quattro.

(Approvato).

Art. 11.

Ai frequentatori dei corsi professionali che si siano distinti per assiduità, diligenza e profitto, ed abbiamo riportato nella classifica finale le qualifiche di ottimo o di buono, possono essere concessi premi consistenti in libri, at-

trezzi di uso agricolo, piante, concimi, sementi.

Può essere concesso ai frequentatori che siano in disagiate condizioni economiche, risultanti tali da attestato del Podestà del comune di residenza, un sussidio giornaliero per le giornate di presenza, ma è esclusa in ogni modo la concessione di questo a tutti i frequentatori.

(Approvato).

Art. 12.

Le competenze agli istruttori per i corsi svolti in sedi diverse da quelle di loro abituale residenza, nonchè il numero massimo delle persone dipendenti dalle istituzioni di cui all'articolo 6 che potranno assumere le funzioni di istruttore dei corsi, saranno stabiliti nelle norme per l'applicazione della legge, da emanarsi con Decreto del Ministro dell'agricoltura e delle foreste, di concerto coi Ministri delle finanze e delle corporazioni.

(Approvato).

Art. 13.

Le Cattedre ambulanti di agricoltura sono autorizzate ad assumere, temporaneamente, alla loro dipendenza e sotto l'osservanza delle norme che saranno stabilite col decreto di cui all'articolo precedente, operai specializzati per determinate operazioni agricole e per la conduzione di macchine agricole, allo scopo di giovarsene nella istruzione professionale dei contadini.

(Approvato).

Art. 14.

Il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, entro il limite massimo di spesa di annue lire centomila, può bandire concorsi a premi per la compilazione di libri da distribuire ai frequentatori dei corsi, provvedendo a sue spese alla stampa dei lavori premiati, nonchè concorsi per la formazione di materiale didattico dimostrativo occorrente per lo svolgimento dei corsi stessi.

(Approvato).

Art. 15.

Le Cattedre ambulanti di agricoltura, previa approvazione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, possono assumere la gestione di poderi per l'addestramento pratico dei contadini, a condizione che la relativa spesa sia compensata da corrispondenti economie su altre voci del proprio bilancio o mediante nuove entrate provenienti da contributi di enti o di privati.

Le spese, sia per l'impianto che per l'esercizio di tali poderi, non potranno in alcun modo gravare sul bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Questa disposizione non si applica nei riguardi dei poderi di addestramento pratico all'agricoltura per giovani contadini, istituiti anteriormente alla entrata in vigore della presente legge, in esecuzione della legge 13 dicembre 1928, n. 2885.

(Approvato).

Art. 16.

A partire dall'esercizio finanziario 1932-33, nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste lo stanziamento del capitolo corrispondente al n. 34 dell'esercizio 1931-32 è aumentato di lire 2.400.000, e di egual somma è diminuito lo stanziamento del capitolo corrispondente al numero 32 dell'esercizio stesso, al quale faranno carico le spese per l'attuazione della presente legge, escluse quelle per i contributi di cui all'articolo 4.

(Approvato).

Art. 17.

La presente legge entra in vigore dal 1º luglio 1932, restando da tale data priva di effetto la legge 13 dicembre 1928, n. 2885, salvo il disposto del secondo comma dell'articolo 15 della presente legge.

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: « Approvazione della Convenzione firmata a Parigi l'8 luglio 1930 tra l'Italia e la Francia relativa alla rettifica di frontiera sulla linea ferroviaria Cuneo-Ventimiglia » (N. 1287).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Approvazione della Convenzione firmata a Parigi l'8 luglio 1930, tra l'Italia e la Francia, relativa alla rettifica di frontiera sulla linea ferroviaria Cuneo-Ventimiglia ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, segretario, legge lo Stampato N. 1287.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Passeremo alla discussione degli articoli, che rileggo:

Art. 1.

È approvata la Convenzione firmata a Parigi l'8 luglio 1930 tra l'Italia e la Francia, relativa alla rettifica di frontiera sulla linea ferroviaria Cuneo-Ventimiglia.

(Approvato).

Art. 2.

La presente legge avrà effetto dalla data dello scambio delle ratifiche di cui all'articolo 2 della Convenzione medesima.

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: « Riposo settimanale e festivo nel commercio ed orari dei negozi ed esercizi di vendita » (N. 1288).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Riposo settimanale e festivo nel commercio ed orari dei negozi ed esercizi di vendita ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, segretario, legge lo Stampato N. 1288.

LEGISLATURA XXVIII — 1ª SESSIONE 1929-32 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1º GIUGNO 1932

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Passeremo alla discussione degli articoli, che rileggo:

Art. 1.

Le deroghe di cui agli articoli 7 ed 8 della legge 7 luglio 1907, n. 489, concernenti il riposo sia festivo che settimanale, sono concesse con decreto del Prefetto, sentito il Podestà e le organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori interessate.

(Approvato).

Art. 2.

Salvo quanto dispongano altre leggi, il Prefetto potrà determinare, con suo decreto, su concorde richiesta delle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e lavoratori interessate e sentito il Podestà, per singole località e categorie:

a) il giorno di riposo compensativo, quando sia consentito il lavoro nel giorno della domenica permanentemente (per i casi previsti dai nn. 1 e 3 dell'articolo 6 della legge 7 luglio 1907, n. 489) o temporaneamente (ai sensi dell'articolo 7 della stessa legge 7 luglio 1907, n. 489);

b) i giorni di chiusura totale o parziale, oltre le domeniche;

c) l'orario di apertura e chiusura in tali giorni, nei giorni di riposo compensativo, nonché nei giorni che precedono i giorni festivi e per i quali siano ammessi eventualmente prolungamenti di orari;

d) l'orario di apertura e chiusura nei giorni feriali.

(Approvato).

Art. 3.

In caso di trasgressione alle norme contenute nei decreti prefettizi di cui sopra, saranno applicate le sanzioni stabilite per le trasgressioni alla legge 7 luglio 1907, n. 489, sul riposo settimanale e festivo.

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1932 al 30 giugno 1933 » (N. 1243).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1932 al 30 giugno 1933 ».

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

BONIN LONGARE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONIN LONGARE. Benchè io appartenga già da parecchi anni al Senato, pure, se la memoria non mi inganna, è questa la prima volta che prendo la parola sul bilancio degli affari esteri. Sono sempre stato ritroso dal farlo per un abito professionale contratto in gioventù, il quale mi fa sempre scorgere a prima vista in tutte le questioni un po' delicate di politica estera tutti i vantaggi del silenzio per coloro che non possono conoscere tutti i particolari di quelle questioni, nè le ripercussioni che possono avere. Io sono sempre stato convinto, e lo sono oggi più che mai, dell'utilità e della necessità della diplomazia segreta, di quella diplomazia segreta contro la quale si appuntano quotidianamente gli strali della social-democrazia, ma che pure ha del buono; è quella che ha seguito il conte di Cavour quando ha fatto l'Unità d'Italia; è quella che più recentemente ha praticato con rara maestria il Capo del Governo per stipulare e concludere quegli accordi Lateranensi che sono stati il mirabile coronamento del glorioso edificio.

Io reputo che nei dibattiti parlamentari di politica estera, accanto alla responsabilità di Governo che richiede da chi parla dal banco dei ministri una misura di parola della quale il nostro giovane ministro degli esteri può servire di modello ai più provetti diplomatici, esiste anche una certa responsabilità di tribuna, la quale impone a chi parla dai banchi di un'assemblea una grande cautela di linguaggio per evitare ogni manifestazione che possa rendere, senza che si voglia, più malagevole il compito sempre delicato del Governo.

È chiaro che chi pensa così non può essere

un frequente dissertatore di politica estera; nessuno ama sentire sotto i propri passi quegli « ignes suppositos cineri doloso » contro i quali il vecchio Orazio premuniva i propri amici. Ed anche oggi io non avrei annoiato i miei colleghi con le poche parole che sto per pronunciare se non mi stesse a cuore di cogliere questa occasione per manifestare la mia viva soddisfazione per la politica iniziata da tempo, e sempre seguita di poi, dal Governo fascista verso la Società delle Nazioni.

Come i colleghi sanno, io sono di coloro che vorrei fossero più numerosi in Italia, i quali hanno fede nella Lega, che la ritengono utile alla vita internazionale ed una forza crescente della quale la politica italiana può notevolmente avvantaggiarsi. Non è sempre stato per me così, e non ho scrupoli nel confessare che nei primi anni della sua esistenza la consideravo una creazione di spiriti generosi e geniali bensì, ma forse non sempre sensibili alla voce delle realtà. E dirò qualche cosa di più, e cioè che nei primi incarichi che fui chiamato ad assolvere presso la Lega ho pensato qualche volta di compiere piuttosto un rito di cortesia diplomatica che una vera missione di affari.

Ma ciò non ha durato molto: sono guarito presto da quello scetticismo dovuto alla novità dell'ambiente ed alla mia poca esperienza di esso, e sentii quale nuovo elemento di forza e di giustizia internazionale si andasse formando poco a poco a Ginevra, e come fosse per ogni Governo prudente, consiglio di avervi posto, e di farvi udire la sua voce. Non mi dilungherò qui a fare un riassunto delle varie fasi passando per le quali si è andata sempre più affermando la importanza internazionale della lega; ricorderò solo una circostanza nota a tutti, che cioè mentre nelle sue prime assise i vari stati si facevano rappresentare da personalità spesso insigni ma non investite di facoltà di Governo, poco a poco essi sentirono la necessità di intervenire con gli stessi dirigenti della loro politica, ed è ormai consuetudine costante, che alle riunioni maggiori della lega intervengano i ministri degli esteri o i presidenti del Consiglio di quasi tutti i paesi che ne fanno parte. Ed anche lo scettico più ostinato non può negare l'importanza di queste assise periodiche che riuniscono intorno allo stesso tavolo i dirigenti della politica di quasi

tutti gli Stati civili. Noto di passaggio che a questa importanza contribuisce largamente la presenza dei dirigenti degli stati minori, presenza che dà alla lega il carattere di un grande tribunale dell'opinione pubblica internazionale, investito di una autorità molto maggiore di quanto da taluni si creda. Gli stati minori infatti, liberi di quelle preoccupazioni di equilibrio o di prestigio che assediano lo spirito delle grandi Potenze, sentono più direttamente e vivamente i bisogni generali dell'umanità, sentono più chiara la voce della collettività delle genti, e sanno farsene ove occorra autorevoli interpreti. Ne abbiamo visto recentemente un lucido esempio quando due grandi paesi appartenenti alla Lega, in guerra aperta seppure non dichiarata nell'Estremo Oriente, resistettero in modo che parve a momenti pericoloso alle esortazioni del Consiglio nel quale sedevano le maggiori Potenze della Lega, che pure hanno a loro disposizione le maggiori forze materiali, ma vennero a più miti consigli quando si riunì l'Assemblea, armata di quella sola ma illimitata forza morale che le veniva dalla unanime volontà di pace di ben 52 Stati.

Di queste riunioni è da più anni assiduo collaboratore il nostro ministro degli esteri, e vi ha rapidamente acquistato l'autorità che tutti sappiamo e che gli viene da una doppia circostanza: quella di saper rappresentare degnamente un Governo forte, e di essersi assicurato un ambiente di generali simpatie. Insisto con compiacimento su questo secondo punto perchè io ho sempre pensato che in tutti i negoziati internazionali, anche nei più spinosi, le simpatie personali che sa acquistarsi un negoziatore costituiscono un prezioso coefficiente di buon successo. La frequente presenza a Ginevra del nostro ministro degli esteri è una prova eloquente, e me ne rallegro vivamente, dell'interesse sempre crescente che il Governo fascista annette ai lavori della Lega, interesse che riceve da alcun tempo nuova conferma dall'intervento utilissimo a quei lavori d'un altro nostro ministro, l'onorevole Bottai.

L'onorevole Grandi del resto si è acquistato di recente un nuovo titolo di autorità presentando a Ginevra un progetto completo, forse il solo che abbia valore pratico, per avvicinarsi a risolvere la vessata e spinosissima questione del disarmo.

E qui devo un'altra confessione ai colleghi;

dello scetticismo da me nutrito in passato a riguardo della Società delle Nazioni, un qualche sintomo forse sopravvive e si riferisce appunto al disarmo. Per mio conto mi dolgo che si sia voluto inserire nel patto, con l'articolo 8, quell'obbligo, e che si sia formulato in termini i quali mentre lo impongono a tutti gli Stati, danno a ciascun eventuale renitente facile pretesto per sottrarvisi. Ho troppa fede nella saggezza complessiva del genere umano per creder vicine nuove guerre, ma temo assai che in quell'articolo 8 che dovrebbe essere il maggior presidio della pace, si annidino invece i germi di nuovi attriti e di nuove complicazioni internazionali. Questo mio scetticismo è dovuto anche alla circostanza che, quale membro della defunta Commissione temporanea mista che doveva preparare i primi elementi del ponderoso problema, l'ho veduto affrontare in passato con le più singolari proposte. Ho veduto per esempio proporre un quadro nel quale tutti gli Stati venivano classificati secondo un arbitrario coefficiente di importanza, a cui corrispondeva per ciascuno un'adeguata riduzione degli armamenti. Ho udito proporre, con ammirabile semplicità, che il problema si rivolgesse mediante il ritorno dei bilanci militari di tutti gli Stati alle cifre dell'ante guerra. Ho udito persino proporre che si stabilissero lungo i confini degli Stati delle zone neutre da presidiarsi con forze internazionali. Queste ed altre simili amenità dimostrano come dapprincipio il problema sia stato affrontato con grande amore bensì ma con corto studio, e come fosse allora poco maturo nella mente dei Governi e dei popoli.

Molti progressi negli studi preparatori si sono fatti di poi, ed i progetti di disarmo sono venuti prendendo aspetti più razionali, che consentono di sperare vicino il giorno in cui sarà allestita ai Governi materia di pratica e sollecita discussione.

Un grande passo ha fatto fare in questo senso ai lavori di Ginevra il nostro ministro degli esteri con il suo progetto di limitazione qualitativa degli armamenti, il quale progetto, essendovisi associato il Governo americano, va ormai sotto il nome di formula Grandi-Stimson. Esso risponde ad un concetto positivo e pratico che Governi di buona volontà potranno tradurre in atto con relativa facilità. Non mi

intrattengo sul suo contenuto tecnico che è stato più volte largamente illustrato. Ma non voglio lasciar passare questa occasione d'augurare al progetto Grandi di essere accolto dalla universalità degli Stati, e ciò anzitutto per il suo contenuto economico e umanitario. Se la parola che in esso risuona venisse ascoltata, non solo ne verrebbe immediatamente un grande sollievo all'economia di tutti gli Stati, ma si porrebbe anche fine a metodi di offesa e di distruzione che, non esito a dirlo, sono disonoranti per la nostra civiltà.

Quando penso al lungo travaglio che si era imposta da più secoli la nostra civiltà per creare un diritto di guerra, per codificarne e attenuarne le dure norme, e lo pongo a confronto con l'anarchia inumana nella quale siamo ricaduti: quando ricordo ad esempio il duca di Savoia, Vittorio Amedeo II che, guerreggiando nel Delfinato, si credette in dovere di inviare un parlamentario al maresciallo Catinat per spiegare come egli avesse bombardato la città di Gap perchè la aveva creduta, mentre non era, già sgomberata dalla popolazione civile; quando ricordo questo esempio e lo raffronto con i totalitari bombardamenti moderni: quando confronto le miti leggi di guerra marittima elaborate con tanto studio dal congresso di Parigi circa 80 anni or sono, con gli orrori della guerra sottomarina senza limitazione praticata da ultimo; quando penso a tutto ciò non posso dissimularmi il pauroso passo retrogrado che ha fatto la nostra civiltà, e mi appare evidente la necessità che si riprenda l'antica strada e che si ritorni agli antichi ideali di spogliare la guerra da ogni evitabile crudeltà. Io penso con orrore a quei gabinetti chimici nei quali si studiano e si perfezionano i gas tossici, tutti quei mostri in *ite* dei quali il collega Rolandi-Ricci ci faceva qui pochi giorni or sono la lunga enumerazione e che fanno morire la gente a centellini mediante mutilazioni interne assai più terribili delle esteriori, e ciò mentre la scienza, che attende con tanto successo a quell'opera di morte, deve dichiararsi ancora disarmata o quasi contro quei flagelli naturali dell'umanità che sono il cancro e la tubercolosi.

La proposta Grandi se, come confido, sarà accettata sia pure con quelle modificazioni che saranno necessarie per assicurarle il con-

senso di tutti gli Stati, avrà l'immenso merito di trattenere l'umanità dalla china di crudeli consuetudini sulla quale sta scivolando, e a far sì che le guerre future, quando non si possano evitare, non significhino più la soppressione di ogni senso di umanità e non lascino dietro di loro tracce morali e materiali che si tramandino per lunghi anni dall'una all'altra generazione.

Chi avrà dato il suo nome a questa riforma potrà considerarsi un benefattore dell'umanità e io auguro di tutto cuore al mio amico Grandi che quel nome possa essere il suo.

Se però il disarmo qualitativo varrà certamente a rendere la guerra meno crudele (e sarà già un progresso enorme) non per questo varrà da solo a impedirla nell'avvenire. Anzitutto nessuna forma di disarmo convenzionale, sia qualitativa sia quantitativa e l'una o l'altra insieme, varrà da sola a rendere impossibile la guerra.

Nessun disarmo più completo o più vigilato di quello che fu imposto alla Prussia dopo Jena, e non passarono sei anni che i 42 mila uomini pattuiti a Tilsitt si trovarono 300 mila sui campi di battaglia.

Supponiamo pure per un momento che tutti i Governi si mettano di accordo sul disarmo qualitativo e si aggiungano a quegli accordi altri patti di limitazione quantitativa; supponiamo anche che essi siano da tutti lealmente osservati, e avremo ricondotta l'umanità alle condizioni di armamento dell'età passata. Ma possiamo dire che esse fossero età pacifiche, che i tempi di Luigi XIV, di Federico II, di Napoleone non siano stati bellicosi?

Anche se volessimo e potessimo ridurre gli eserciti e le forze armate agli effettivi ristretti di quei tempi, al fucile ad avancarica, alle navi di legno, ai cannoni lisci, ai proiettili sferici e non esplosivi, rimarrà sempre la differenza delle forze fra Nazione e Nazione che darà alle più potenti il modo, e darà loro anche la tentazione, di imporre alle altre la loro volontà.

Disarmiamo dunque in qualità ed in quantità, e sarà sempre un gran passo verso la pace del mondo ed un grande sollievo per le angosce economiche che premono sul momento storico attuale. Ma se vogliamo che questa pace sia vera e stabile converrà disarmare non solo

le braccia, ma disporre alla pace gli animi dei vari popoli che, dopo la tremenda convulsione della guerra, non hanno ancora ritrovato e ne sono ben lungi, il loro equilibrio morale.

Conviene che a ciò provvedano tutti i Governi del mondo civile e non ne nomino alcuno perchè tutti hanno la loro parte assegnata nell'opera che s'impone urgentemente. Tutto il mondo civile geme più o meno sotto il peso di una crisi economica che non ha precedenti, tutti i popoli ne sono travagliati e tutti invocano dai loro Governi provvidenze che valgano a risolvere e ad almeno attenuarla; ma noi tutti siamo convinti che, nel piccolo universo nel quale ormai viviamo, ciò non può essere unico compito dei singoli Governi operanti nella cerchia della rispettiva economia nazionale, ma che occorrono altresì misure generali concertate tra i diversi stati.

Invece noi viviamo purtroppo in un'atmosfera internazionale tuttora avvelenata dai residui morali della grande guerra, e nessun tentativo di intese economiche vi può avere prospera sorte perchè appena uno ne sorge, pullulano intorno ad esso i sospetti e le gelosie, tutti i germi mortiferi che emanano da rancori non ancora spenti, da egoismi troppo evidenti.

Dobbiamo purificare l'atmosfera internazionale da questi miasmi, poichè è logico ed è riconosciuto da quanti hanno studiato lo svolgersi delle questioni internazionali, che queste sono spesso rese spinose o difficili a risolversi non tanto dal loro contenuto quanto dall'ambiente nel quale si svolgono.

Abbiamo veduto potenze separate da conflitti di interessi ritenuti apparentemente insolubili, comporli e assestarli con relativa facilità e con reciproca soddisfazione, non appena si riuscì a stabilire fra esse, sotto la pressione d'interessi maggiori, un ambiente di reciproca fiducia.

Ricorderò un esempio di pochi lustri or sono.

Per lunghi anni il cammino di penetrazione africana iniziato rispettivamente dalla Francia e dall'Inghilterra seguì direzioni perpendicolari che dovevano necessariamente condurre ad un incontro che faceva temere per la pace del mondo.

Gli inglesi puntavano da Nord a Sud,

dall'Egitto al Capo; i francesi da Ovest ad Est, dalle loro Colonie occidentali al Golfo di Aden. L'incontro avvenne, e alquanto brutale, quando il capitano Marchand trovò dinanzi a sé sul Nilo il Sirdar Kitchener. La situazione sembrava senza uscita. Nessuno dei due Governi poteva mantenere il proprio programma senza imporre all'altro l'abbandono del suo. E mentre nessuno dei due pareva disposto a transigere, in ognuno dei due paesi la stampa insorgeva contro l'altro con una vivacità che non si era più conosciuta dai tempi di lord Palmerston e del signor Guizot.

Ma non mancarono nei due paesi uomini chiaroveggenti i quali sentirono simultaneamente come quel conflitto dovesse tornare necessariamente a profitto di terzi, e come le due Nazioni avessero necessità d'intendersi per far fronte ad altre rivalità che minacciavano più pericolosamente i loro interessi maggiori e più vitali. La pressione di questi a tempo percepita rasserenò l'ambiente delle relazioni franco-inglesi, e rapidamente da quella che si chiamò la crisi di Fashoda nacque l'intesa franco-britannica che permise ai due Stati di superare felicemente la ben più grave crisi del 1914.

Oggi tutte le competizioni e le difficoltà, che turbano seriamente le relazioni di tanti Stati, sono dominate da una pressione anche maggiore di quella, cioè dalla grave crisi economica che tutti hanno interesse a superare al più presto, e che prolungandosi può costituire una minaccia per questa nostra stessa civiltà, di cui andiamo tanto orgogliosi e che potrebbe alla prova rivelarsi più fragile di quanto pensiamo. Ma nulla si può fare in concreto finché durano fra gli Stati i sospetti e le gelosie, e ne è prova la sterilità, malgrado ogni migliore buon volere di negoziatori, di tante riunioni internazionali che si sono moltiplicate, si sono messe per alcune settimane al lavoro, per poi sciogliersi o aggiornarsi lasciando le cose immutate, e, non fosse che perciò, peggiorate.

Tutti i Governi hanno un interesse vitale alla classificazione dell'ambiente internazionale nel quale si cercano e si debbono trovare i rimedi alle presenti difficoltà economiche, ed essi hanno il diritto di trovare una adeguata collaborazione nell'opinione pubblica dei rispet-

tivi paesi, che dovrebbe abituarsi e venire abituata a guardarsi d'intorno con maggiore serenità, a non compiacersi in quelle polemiche irritanti che, volte più al passato che all'avvenire, vanno ricercando per spremere i succhi più amari e cagioni per quanto giustificate di rancori e dissensi.

Sarei assai temerario se mi facessi a delineare qui questo piano di chiarificazione. Non posso perciò che formulare l'augurio che tutti gli Stati sentano e si convincano che la presente condizione economica del mondo non consente indugi, l'augurio che tutti i popoli senza distinzione si abituino a considerarsi vicendevolmente con maggiore benevolenza. A ciò gioverà che si attenuino dovunque, sia nella stampa sia in tutte le altre manifestazioni di opinione pubblica, le irritanti dispute tra Nazione e Nazione, che non si moltiplichino le esumazioni di ricordi e d'impressioni del passato che non valgono se non ad inasprire inutilmente gli animi. Del resto le polemiche fra Nazione e Nazione non sono mai conclusive, perchè, per quanto si prolunghino, i disputanti rimangono ciascuno del proprio parere, nè potrebbe essere altrimenti, perchè nessun buon cittadino è disposto a dar torto al proprio paese, come nessun figlio a dar torto alla propria madre. Ma quelle dispute esacerbano gli spiriti, ammorbano la psiche internazionale e mantengono un'atmosfera opaca e nebbiosa, che impedisce ai popoli di discernere chiaramente i loro veri interessi. Così si fa nel mondo una politica di passione e non di realtà e d'interessi, perchè è politica sentimentale tanto quella che vuol fondarsi sopra pretese simpatie di razza e di tradizioni, quanto quella che si ispira da recriminazioni e rancori che tutto consiglia di far tacere per guardare soltanto all'avvenire. Solo cessando di cristallizzare il proprio pensiero nei rancori del passato e guardando innanzi a loro, i popoli ricupereranno la chiara visione dei loro maggiori interessi, e questa sarà il migliore elemento di quella pacificazione degli spiriti che deve precedere la tanto sospirata restaurazione economica della travagliata epoca nostra.

Onorevoli colleghi, io nutro piena fiducia che il Governo fascista, il quale ha saputo assicurare all'Italia un posto così alto ed una autorità così indiscussa nei Consigli delle

potenze, e che da lungo tempo va spiegando una felice e attività diplomatica a base di accordi pacifici, dei quali abbiamo veduto anche in questi ultimi giorni a Roma una simpatica manifestazione, saprà altresì promuovere con la sua consueta alacrità e con la sua consueta fortuna quest'opera di salutare chiarificazione e conciliazione internazionale. (*Vivi applausi, congratulazioni*).

PITACCO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PITACCO. Onorevoli colleghi, fra i tre ordini di questioni strettamente collegate, delle quali, come affermò l'onorevole ministro degli affari esteri, nell'altro ramo del Parlamento, i governi stanno affannosamente ricercando la soluzione, quello relativo alla situazione economica e finanziaria degli Stati dell'Europa centro-orientale non è certo fra i meno urgenti e i meno importanti.

Urgenti, perchè molti di quei paesi sono giunti a un tale stato di collasso generale da suscitare serie preoccupazioni e pericoli.

Importanti, perchè già il Gran Consiglio del fascismo, come rilevò nella magnifica relazione l'onorevole Rava, riconobbe nella seduta del 6 aprile p. p. necessario assestare le condizioni dei paesi danubiani e balcanici che rappresentano un totale di circa 70 milioni di uomini.

Importanti, perchè tutte le maggiori potenze si sono convinte che occorre risanare gli stati medio-orientali che sono una miccia accesa nel centro dell'Europa; perchè si sono mostrate convinte che provvidenze in aiuto degli stessi s'impongono; importanti, perchè sono convinte che il risanamento rappresenterebbe il primo passo per ravvivare la vita economica e produttiva dell'Europa e per dare inizio alla sua riorganizzazione finanziaria e fiduciaria.

Del resto le conclusioni, alle quali è giunto dopo ampio e profondo esame il Comitato finanziario della Lega delle Nazioni, di soccorrere cioè senza indugio, e prima che il rimedio giunga troppo tardi, l'Austria e l'Ungheria, la Grecia e Bulgaria, non fanno che ribadire autorevolissimamente questa impellente necessità.

Fino ad oggi però il prestito di 250 milioni di scellini non fu concesso alla Repubblica austriaca, nè è ancora certo che possa trovare i governi dei maggiori Stati favorevoli a tale concessione, se è vero il diniego del Governo

britannico, se è vero che si pensi di sostituirlo con una moratoria di 2 anni; se sono veri i controlli politici, dai quali dovrebbe essere circoscritto quel progetto di federazione danubiana di marca francese cecoslovacca, che a Londra non riuscì a conseguire l'assenso nè delle grandi potenze, nè di molti dei paesi più direttamente interessati.

Il nostro Governo che fu tra i primi a venir in aiuto dopo la guerra alle Repubbliche d'Austria e d'Ungheria e che stipulò anche di recente trattati per sollevare la possibilità dei traffici con questi paesi finitimi, che anche ieri ha dato istruzioni ai nostri rappresentanti a Londra, Parigi, Berlino, d'intrattenere i rispettivi governi sulla situazione finanziaria dell'Austria, sollecitando la riunione degli esperti, il nostro Governo tanto nel *memorandum* comunicato l'8 marzo ai Governi francese, britannico e tedesco, quanto nella discussione di Londra si dichiarò disposto, come sempre in passato, di collaborare volenterosamente e scevro da pregiudizi e da fini egoistici particolari all'opera di risanamento, ma accentuò l'opportunità di applicare, senza ricorrere ad esperimenti che potrebbero dimostrarsi fallaci e dannosi, quelle misure che si presentano le più adatte e le più immediate a favorire le correnti naturali degli scambi già esistenti.

In quel *memorandum*, come nella conferenza di Londra, l'onorevole ministro, senza dichiararsi contrario a una eventuale federazione degli Stati centro-orientali ai fini economici, volle richiamare l'attenzione dei colleghi sulla posizione creata dalla guerra e dalla sua sanguinosa vittoria all'Italia nei riguardi di questi Stati, come volle pure renderli attenti sul carattere integrativo della economia dell'Italia con quella di molti fra essi Stati, rilevando che l'aver il nostro Paese partecipato alla successione dell'ex impero austro-ungarico ha reso ancora più stretti i legami economici che lo univano allo Stato dal quale i paesi centro-orientali hanno ereditato parte della loro struttura economica.

Nella conferenza di Londra si udì, forse per la prima volta dopo quel trattato di Londra che invano doveva assicurare gran parte della Dalmazia e dell'Adriatico all'Italia, si udì far richiamo esplicito agli interessi precisi nostri nei porti di Trieste e di Fiume in relazione alla

loro indiscutibile funzione di porti dell'Europa centrale nel nord Adriatico.

Di aver portato davanti al consesso delle quattro maggiori potenze questa verità che l'Italia è fra gli stati la più interessata ai problemi sudorientali dell'Europa, sia dal punto di vista storico che economico, noi dobbiamo esser riconoscenti all'onorevole ministro perchè non solo ha ricordato a quelli ai quali premeva, per motivi molto più politici che economici, di farlo dimenticare, ha ricordato, dico, la interdipendenza che esiste fra gli interessi dell'economia nazionale italiana con quella della vita e dello sviluppo dell'economia danubiana e balcanica, ma perchè ha richiamato altresì l'attenzione pubblica sulla necessità che, nell'assetto economico dell'Europa media orientale, si debba tener conto delle sorti presenti e avvenire dei due porti — Trieste e Fiume — che la guerra vittoriosa nostra e gli immensi sacrifici di sangue e di beni della Patria hanno finalmente redenti unendoli per sempre alla Nazione. (*Vivi applausi*).

Noi adriatici dobbiamo profonda gratitudine all'onorevole ministro ed al Governo nazionale fascista ed al suo Duce mirabile di questa nuova significativa prova d'interessamento ai traffici di Trieste e di Fiume.

La situazione di questi traffici è assai preoccupante.

Conseguenza della crisi mondiale, è vero, conseguenza non meno degli imbarazzi commerciali e industriali che si sperano ed augurano passeggeri in Italia, ma soprattutto conseguenza dello sfacelo dell'Europa centrale orientale, della quale specie il porto di Trieste, è lo sbocco naturale e più diretto.

Trieste, onorevoli senatori, era conscia del sacrificio che, dalla perdita del privilegio di essere il primo porto di un grande Stato, come lo era la debellata Monarchia austro-ungarica, le sarebbe derivato. Ciò non di meno antepose alla prosperità economica il compimento dell'ideale di patria e preferì ad ogni allettamento materiale rientrare nel grembo della sua Nazione per garantire con maggior forza e con successo sicuro alle frontiere naturali d'Italia l'avvenire nazionale e civile della gente giuliana. (*Applausi*).

E Trieste confidava, come confida, nella posizione geografica del suo porto che, più di ogni

altro porto italiano, si addentra nel cuore dell'Europa, ed era fiera di riunirsi alla sua Nazione che ha un popolo di navigatori audaci e fortunati e vanta tradizioni gloriose di espansione ed impianti commerciali, certa che mercè anche la esperienza e le iniziative dei suoi uomini migliori si sarebbe potuta conquistare un posto eminente tra i fattori più determinanti dell'espansione economica nazionale.

Non che Trieste si lamenti se per indebite concorrenze di altri porti di vecchi e nuovi stati, Germania, Polonia, Romania, Jugoslavia, se per l'adozione della tariffa cumulativa Danubio-Levante e per la riduzione dei prezzi dei noli via Galaz, se per l'introduzione di dazi differenziali in Polonia, a favore del porto di Gdynia, vede diminuire di giorno in giorno in modo sempre più allarmante il suo commercio portuale, già molto contratto e indebolito dalla crisi del 1930 e 1931, e si sente stretta da un cerchio di ferro che la respinge sempre più indietro nei traffici di transito rispetto a quello che era il suo orgoglio e la sua fortuna anche nei primi anni del dopo guerra.

Trieste ne soffre; ne soffre per sè, perchè non vuole rinunciare alla sua funzione di grande emporio e ridursi a divenire, anzichè strumento efficace dell'economia nazionale, un peso morto a carico della Nazione, ma Trieste, pur con immutabile fede in un migliore domani, ne soffre soprattutto per l'Italia Madre. Perchè se è vero che la funzione adriatica non è funzione di produzione italiana, non è meno vero che il traffico del suo porto di transito fra estero ed estero apporta alle ferrovie italiane, alla marina mercantile italiana, ai porti italiani anche ora un contributo notevole di non meno di 300 a 400 milioni di lire all'anno che migliorano la bilancia dei pagamenti; non è meno vero che essa offre così all'Italia il beneficio incontestato di controllare l'economia dell'Europa danubiana e di assicurarle una partecipazione attiva alla politica di quell'importante settore europeo.

Fu detto più volte che se la Venezia Giulia, con i suoi porti adriatici così modernamente attrezzati, non esistesse, si sarebbe dovuto crearla nell'interesse precipuo dell'Italia, della sua potenza e della sua penetrazione nei Balcani.

È comprensibile quindi l'importanza che

L'Italia attribuisce per sè e per le ripercussioni che ne deriverebbero ai porti nord adriatici, al progetto di una federazione Danubiana, ed è spiegabile l'interesse ch'essa deve avere dal non esserne esclusa.

Il progetto Tardieu-Benes tendente a creare nell'ambito e sotto l'influenza politica della Piccola Intesa una siffatta federazione, comprendendone anche l'Austria e l'Ungheria, ma escludendone la Bulgaria sebbene il Danubio la bagna per 500 chilometri di costa, mira a formare alle nostre spalle un complesso più vasto che popoloso di paesi ad economia quasi uniformi, in maggioranza agricoli, da tenersi assieme più che dai benefici propri di reciproci scambi, dai pregiudizi altrui di artificiose indebite concorrenze.

Un complesso di paesi che rinserrerebbe in uno stesso territorio doganale i porti di mare della Jugoslavia e della Romenia, i quali minaccerebbero di assorbire, in competizione gravissima con i porti di Trieste e di Fiume, il traffico dell'Ungheria e quello dell'Austria orientale, ed, attraverso i porti rumeni, il traffico delle merci di massa austriache, ungheresi, jugoslave e romene, mentre il Danubio attirerebbe in parte il traffico cecoslovacco.

L'autoarchia, così creata, avrebbe lo scopo mercè i dazi preferenziali di favorire da un lato gli interessi agrari dell'Ungheria, Rumenia, Jugoslavia, e garantire dall'altro la penetrazione industriale della Cecoslovacchia e dell'Austria a danno sopra tutto della nostra esportazione di prodotti tessili, frutta e civaie, che ascende alla cifra non trascurabile di un miliardo di lire annue.

È ovvio che l'Italia non possa non voler assicurarsi in una siffatta confederazione ai confini una conveniente influenza.

E poichè l'Italia compera nei paesi suddetti per circa 2 miliardi di merce, è altrettanto ovvio che questi stessi paesi si preoccupino di non tagliare fuori dalla loro sfera di traffici gli interessi dello Stato finitimo, i quali sono anche precipui interessi loro.

Con ciò si spiega l'atteggiamento della Piccola Intesa nella recente conferenza di Belgrado, la quale pur constatando la necessità di porre fine ad una politica economica che mantiene l'Europa in uno stato caotico, ha ritenuto che gli accordi internazionali abbiano

ad armonizzare con i bisogni economici di ciascuno Stato, escluso qualunque recondito pensiero politico, e tenuto conto degli interessi speciali degli Stati vicini.

E questo atteggiamento non è da oggi.

È noto che nella Repubblica cecoslovacca, che è uno Stato ad economia mista, agricola ed industriale — la Cecoslovacchia ha ereditato tre quarti dell'industria tessile ex austriaca e da decenni mantiene relazioni tradizionali di affari con i tessitori dell'ex Austria Ungheria e con quelli balcanici — fu proprio il presidente dei ministri onorevole Udrzal, già mio collega nel Parlamento di Vienna, che è il capo degli agrari, per nulla entusiasta del progetto Tardieu-Benes che prevedeva i dazi preferenziali a danno dell'agricoltura, a voler riservato al Governo ed al Parlamento il potere discrezionale di tutte le deliberazioni che in argomento fossero per essere adottate.

Ed anche il nostro trattato di commercio con la Jugoslavia, in corso di stipulazione, se dimostra come il nostro Governo continui nella sua via già tracciata di intese dirette con i singoli Stati, dimostra non meno che anche quello Stato, pur affidando la sua sicurezza politico militare all'alleanza offensiva e difensiva che le assicura Parigi, non si sente in questi difficili tempi di incertezza e miseria economica di correre i pericoli ai quali la mancata rinnovazione del trattato di commercio con l'Italia, sua vicina e sua forte cliente, la potrebbe esporre.

Però conviene aver sempre presente quali sieno le condizioni attuali dei paesi del bacino danubiano, condizioni che, nella disperazione nella quale le popolazioni si sono ridotte, possono suggerire, come avvenne non a guari da parte del dimissionario Ministero austriaco di Buresch, l'accettazione di qualunque rimedio e sia anche quello del progetto Tardieu-Benes, pur di uscire dai pericoli e danni di un completo disastro.

Conviene aver sempre presente la gravità di sì fatte condizioni che per alcuni Stati rappresentano il fallimento e creano una situazione anormale che può annullare istessamente ogni possibilità di scambi con noi, che può far cessare istessamente ogni esportazione nostra verso quei paesi e cagionare istessamente le temute stasi e paralisi dei porti nord adriatici,

a danno dei quali si prospettano sempre nuove combinazioni a base preferenziale come quella suggerita di recente dalla « Neue Freie Presse » che raccomanda l'introduzione di sì fatti dazi preferenziali a favore delle importazioni via Danubio per risollevarne il traffico danubiano, raccomandazione che se accettata equivarrebbe a inferire un grave colpo ai nostri porti adriatici.

Non vi è dubbio che un intervento del nostro Paese a facilitare una più intensa collaborazione economica e una possibilità di scambi e di ripresa dei traffici, nei paesi danubiani, s'impone.

Devesi però esaminare la portata di proposte concrete e precise, studiandone gli effetti sia nei riguardi dei singoli Stati danubiani, sia nei riguardi degli altri Stati più direttamente interessati.

Non è più possibile una federazione sotto l'egemonia politica dell'una o dell'altra delle grandi potenze, ma non è nemmeno possibile una federazione chiusa in se stessa senza ampio e largo respiro, senza la collaborazione degli Stati finitimi.

Però va tenuto presente che collaborazioni eventuali di Stati industriali non sono fra loro facilmente conciliabili specie nel bacino danubiano, dove tradizioni di lunga data, un sistema di comunicazioni più facili e più rapide anche con vie navigabili, la maggiore o minore abilità assimilatrice e organizzatrice potrebbero sconvolgere di fatto le basi anche di quella più garantita parità di diritti che potrebbe e dovrebbe essere negli accordi fissata e pattuita.

Chiedo venia al Senato di essermi indugiato un po' troppo su questa questione. Ma essa investe un problema quanto mai complesso e difficile che nella sua soluzione positiva o negativa può involvere la prosperità o la rovina dei porti di Trieste e di Fiume che la Nazione ha liberati e che assieme con i più sicuri confini sono l'apporto maggiore della nostra guerra vittoriosa.

È un problema, dal quale dipende l'esistenza economica e politica di molti dei paesi vinti e vincitori, che l'Italia non può abbandonare.

È un problema che va affrontato con coraggio e sincerità fascista; ma deve esser risolto con quello spirito di umanità e di giustizia che è stato sempre preziosa prerogativa dell'Italia nostra. (*Approvazioni e congratulazioni*).

CELESIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CELESIA. Onorevoli colleghi, nel suo ultimo discorso alla Camera dei Deputati l'onorevole ministro degli affari esteri ci ha quasi promesso una specie di primizia. Egli diceva alla Camera giorni or sono che era prematuro parlare di talune questioni alle quali avrebbe forse accennato in uno dei suoi prossimi discorsi nell'uno o nell'altro ramo del Parlamento. E poichè noi oggi abbiamo la fortuna di averlo qui fra noi, mi sia lecito di pregarlo di volerci favorire queste notizie, che, come egli diceva alla Camera, riguardano le questioni del disarmo e delle obbligazioni finanziarie risultate dalla guerra, e la situazione economica e finanziaria in alcuni stati maggiormente colpiti dalla crisi di cui tutto il mondo soffre.

Intenti ora tenemus e ascolteremo con viva e profonda attenzione tutto quello che l'onorevole ministro vorrà dirci a proposito di queste questioni, che tanto da vicino si attengono alle fortune del nostro Paese.

E permettetemi che entri brevissimamente nell'argomento che desidero trattare. Voglio parlarvi degli italiani all'estero. Può darsi che a parlare di questo argomento mi abbia spinto la carica, di recente attribuitami, di presidente della « Dante Alighieri »; ma sento che in questo momento l'argomento è importante ed interessa a fondo lo sviluppo dell'Italia e dell'italianità nel mondo. È lecito e doveroso parlarne, dopo le molte manifestazioni simpatetiche di tanti colleghi, che particolarmente ringrazio, verso questa gloriosa associazione che rappresenta in Italia l'apporto di tutte le libere volontà, di tutto l'entusiasmo, di tutta la passione italiana per lo sviluppo dell'italianità, e che ha bisogno dell'appoggio e dell'aiuto di tutti.

Ho letto con attenzione ed ho sott'occhi il grosso volume del censimento degli italiani all'estero, dovuto allo studio ed alla diligenza della benemerita Direzione degli italiani all'estero, al quale forse ha collaborato a suo tempo il nostro collega onorevole De Michelis.

È un'opera ben fatta che onora l'Amministrazione e coloro che la dirigono per la serietà dei metodi e delle indagini. I risultati sono attendibili nel loro complesso e quasi sempre

nei loro particolari: là dove qualche speciale dubbio ha ragione di essere, lo stesso libro lo avverte. Non vi nascondo che quelle cifre, che non sono aride perchè accompagnate da giudiziose informazioni, hanno destato in me una impressione di grandezza che mi fa riflettere.

Non sono nuovo a ricerche ed a studi relativi alla emigrazione italiana.

Ne ho seguito sempre il movimento: se ne è parlato molto nei passati decenni. Ne ho più volte parlato anch'io alla Camera dei Deputati.

Ma Parlamento e pubblici poteri se ne occupavano allora piuttosto dal punto di vista economico che da quello nazionale e formavano eccezione coloro che il grandioso fenomeno migratorio consideravano in rapporto all'ideale nazionale. Le discussioni si limitavano per lo più a problemi di tutela e di aiuto, alla partenza e nel corso del viaggio. L'occhio della Patria poco e parzialmente seguiva l'emigrazione nei paesi di arrivo.

Certo è che il flusso immenso della emigrazione italiana, continuato per molti decenni, ha portato in ogni parte del mondo un tesoro incalcolabile di lavoro e la forza intelligente di braccia numerosissime, la paziente sottomissione ad ogni fatica, la disposizione alla obbedienza dell'altrui comando e delle leggi altrui da parte di una infinita massa di umili lavoratori italiani, in cerca soltanto di miglior mezzo di sussistenza e di risparmio.

Questa colossale espansione di italiani nel mondo oggi si può dire fermata; la popolazione italiana all'estero si è fissata, si individua, prende consistenza collettiva e nazionale. E noi dobbiamo portarle tutta la più intensa, profonda attenzione. Risulta dalla sua 3^a enzata statistica ufficiale che alla metà del 1927 gli italiani regnicoli sparsi nel mondo, fuori dei confini della Patria, salivano a nove milioni centosessantotto mila trecento sessanta sette, di cui 1.267.841 in Europa, 9.674 in Asia, 188.702 in Africa, 3.914.416 nell'America Settentrionale, 6.453 nell'America Centrale, 3.753.714 nell'America Meridionale, 27.567 in Oceania.

Oggi, tenuto conto anche dei criteri prudenziali, opportunamente seguiti dalla statistica ufficiale, possiamo ragionevolmente ritenere

che gli italiani viventi all'estero ammontino, in cifra tonda, a dieci milioni.

È una cifra enorme, un quarto della popolazione vivente nel regno.

Nessun popolo della terra ha, proporzionalmente alla propria entità ed al proprio territorio, una espansione maggiore.

Ma l'importanza della diffusione italiana non sta soltanto nel numero.

Essa sta altresì in un tenace attaccamento alle origini, che molti negavano per il passato, che taluni ancora oggi contestano, ma che esiste invece profondo, malgrado talune apparenze contrarie che vanno diminuendo, e che si afferma non ostante le intransigenti ostilità nazionaliste di molti tra i vari paesi dove l'emigrazione italiana ha dilagato e si è fermata.

Certo fa difetto in noi la forza del ben preparato nazionalismo francese, che, con sapiente organizzazione politica, colla magica potenza di tradizioni secolari e di glorie militari, ha saputo stendere i suoi tentacoli in ogni parte del mondo.

Noi non abbiamo la formidabile organizzazione tedesca, ferreamente inquadrata, che è giunta al trucco della doppia nazionalità, creando in tutto il mondo dei centri tedeschi che hanno saputo obbedire a Washington ed a Berlino insieme. Nè abbiamo i metodi di brutale espansione che confinano colla ferocia delle razze gialle. Ma gli italiani hanno per sè la forza di una indefinita resistenza ai più ardui lavori, una grande duttilità per le più disparate occupazioni ed uno spirito di adattamento all'altrui dominio politico, alle civiltà ed alle leggi straniere.

Si obietterà essere questo un difetto che porta con facilità alla snazionalizzazione. Ma se noi questo difetto sapremo limitare, educare, ridurre ai giusti limiti, esso diverrà una forza di penetrazione di primissimo ordine.

Abbiamo nelle ossa la nobiltà di millenni di vita civile, la quale fa sì che anche nella mente del più incolto contadino o del più rozzo alpi-giano viva la subcoscienza della patria grandezza. L'attaccamento, il ricordo, l'amore alla Patria d'origine si manifestava per lo più nell'emigrante italiano attraverso l'affetto alla regione ed al campanile: il dialetto sostituiva la lingua.

Possiamo ben oggi affermare che per effetto della vittoria italiana, del rinnovato principio di nazionalità, della propaganda e della forza del Governo fascista, l'italianità sta risalendo in ogni parte del mondo.

Al concetto delle piccole Italie, delle nuove Napoli, Venezia, Torino, o Sicilie createsi qua e là pel vasto mondo, si sostituisce nei cuori italiani il sentimento ed il pensiero di una Italia forte e gloriosa, dolorante sì, ma forse meno di altri paesi.

Questo sentimento e questo pensiero noi dobbiamo svolgere, aiutare, propagandare tra le masse pronte a riceverlo, assai più che non abbiamo fatto per il passato.

Uno dei mezzi più pacifici, sicuri e potenti, che nessun popolo civile può ragionevolmente contrastarci, è quello di diffondere tra le nostre masse emigranti, non meno che nelle nazioni straniere, la conoscenza della lingua e della coltura italiana.

Ecco il compito della « Dante Alighieri » la cui opera pressochè cinquantenne deve estendersi per quanto è grande la terra. Nè intendo con ciò escludere che la tutela della coltura degli italiani all'estero spetti allo Stato.

Riconosco anzi che lo Stato fascista sta egregiamente assolvendo questa sua alta missione, sotto il potente impulso del Duce, a mezzo dell'opera solerte e continua della Direzione degli italiani e delle scuole all'estero.

Ho sott'occhio un estratto della pubblicazione relativa alle opere del genio italiano all'estero, alla quale collaborano alcuni valorosi e competenti nostri colleghi.

Debbo congratularmi in ispecial modo col ministro delle finanze, che vedevo presente fra noi poc'anzi, per la insolita larghezza con cui ha voluto favorire quest'opera e gli stanziamenti sul capitolo del bilancio degli esteri relativo alla propaganda.

GRANDI, *ministro degli esteri*. Il ministro delle finanze non c'entra. Sono contributi di italiani.

CELESIA. Badi, onorevole ministro, posso sbagliarmi, ma mi pare che nel bilancio degli esteri vi sia un aumento al capitolo delle spese degli italiani all'estero.

GRANDI, *ministro degli affari esteri*. Sì, ma non riguarda precisamente questa pubblicazione.

CELESIA. E allora vada ugualmente la lode al ministro pel fatto aumento e vada a quegli italiani che hanno contribuito all'opera relativa al genio italiano.

Ma, ripeto, se l'azione dello Stato è utile e necessaria in questo campo, occorre però che essa sia affiancata dalla volontà, dallo spirito, dall'azione dei singoli cittadini italiani.

Ci ispiri l'esempio di ciò che fanno in misura assai maggiore di noi le altre nazioni, che pure hanno minor numero di connazionali sparsi nel mondo, ad esempio i francesi colla loro *Alliance française*, i tedeschi con i *Schulvereine*, che contano milioni di soci.

La « Dante Alighieri », istituzione autonoma, vuole apportare alla diffusione della italianità nel mondo tutta la passione e lo sforzo degli italiani d'ogni classe e di ogni parte.

Essa deve con liberi contributi di pensiero, di azione e di denaro, all'infuori di finalità politiche o diplomatiche, col rispetto dell'ordine interno degli altri Stati, fare sì che la nostra bella lingua continui ad essere parlata dai figli degli italiani all'estero e che la storia e la coltura d'Italia illuminino le loro coscienze in formazione. Essa deve far sì che la conoscenza della lingua e della letteratura italiana si diffonda presso gli stranieri particolarmente versati nelle discipline letterarie.

La « Dante » non chiede nulla allo Stato, all'infuori dell'appoggio morale; tutto attende dalla spontaneità e dal patriottismo degli italiani.

La « Dante Alighieri » ringrazia il Duce di averla allogata a Palazzo Firenze cui essa apporta gli opportuni restauri. Palazzo Firenze è vicino: vi invito, Colleghi, a venirci a visitare.

Ma soprattutto invoco il vostro ricordo, il vostro fervido pensiero, la vostra propaganda intensa a beneficio di questa grande associazione nazionale, la quale chiede di esser posta in grado di adempiere alla imponente missione affidatale perchè l'italianità nel mondo, ormai incamminata a sicuro destino, assurga a quel più degno posto che le compete. La statistica ci apprende che, all'infuori delle scuole dello Stato all'estero — che dobbiamo all'iniziativa di Francesco Crispi e che fioriscono principalmente nel Levante mediterraneo, in Grecia, in Egitto —, alle scuole di talune fra le maggiori

benemerite associazioni religiose, alle scuole della « Dante Alighieri » e di talune altre particolari istituzioni, le altre scuole italiane all'estero vivono di vita misera e stentata ed hanno bisogno di aiuto.

Il loro numero supera di poco il migliaio: assai modesto per una popolazione di dieci milioni.

Questo è il maggior compito nostro e noi potremo adempierlo solo se la pubblica opinione ci aiuterà, se nuove fervide numerose correnti di italiani accorreranno al nostro movimento, per la sincera passionata convinzione che alla nostra stirpe è, secondo la profetica visione di Giuseppe Mazzini, affidata una divina missione mondiale di lavoro e di comunicazione civile fra tutti i popoli della terra.

La nostra vuole essere una penetrazione lenta e pacifica, fatta di pensiero e di idee, non di violenza, rispettosa sempre delle altrui leggi e civiltà.

Non è fuori della mia previsione la speranza che, seguendo costantemente questa linea, verrà giorno in cui non pochi di quei figli di italiani che, cedendo a necessità di vita e di ambienti, hanno lasciato la nostra nazionalità per assumerne altre straniere, ritorneranno col pensiero, cogli affetti e colla passione, a questa grande madre Italia, la cui effigie gloriosa non si è forse mai del tutto cancellata nel loro cuore.

E permetta ora l'onorevole ministro che io (non tanto come presidente della « Dante » quanto come senatore) faccia una eccezione al principio, oggi propostomi, di non voler entrare in discussioni diplomatiche e politiche.

Veda l'onorevole ministro se non sia veramente questo il momento di rivolgere il nostro pensiero e la nostra vigile attenzione a ciò che succede a Tunisi. Noi abbiamo in Tunisia una popolazione che io calcolo oggi non inferiore a 120-130 mila italiani. Le statistiche ufficiali francesi indicano una cifra assai più bassa, in cui però non sarebbe difficile dimostrare taluni errori ed omissioni.

Per contro altri autori francesi, che credono al *pericolo italiano* in Tunisia, fanno ascendere la popolazione italiana ad oltre 150 mila persone.

Io non mi propongo di rifare qui oggi la

lunga dolorante istoria della occupazione francese di Tunisi, anche per non venir meno all'avvertimento datoci poc'anzi dall'onorevole Bonin, il quale diceva che parlando di relazioni internazionali bisogna guardarsi dal rivangare ricordi antipatici e odiosi, mirare soprattutto all'avvenire, dimenticando le ragioni che ci hanno diviso per pensare invece soltanto a quello che ci può unire.

Ciò è tanto più conveniente in tema di rapporti con una nazione che ha con noi affinità di origine e colla quale speriamo di poter andare pienamente d'accordo. Limiterò dunque i miei ricordi, ma non fino al punto di dimenticare che quando la Francia occupò Tunisi cagionò a noi un immenso e non spento dolore. Fu quello un momento tristissimo e diede la possibilità ai comuni avversari, divenuti poscia comuni nemici, di dividerci per quaranta anni e di speculare sul nostro dissenso.

La Triplice Alleanza fu stipulata in seguito e subito dopo l'occupazione di Tunisi.

Ebbene, anche allora la Francia riconobbe ed ammise che essa doveva mantenere e rispettare la nazionalità italiana in Tunisia.

Lo riconobbe prima ed al momento della occupazione in forza e sulla base degli usi e degli antichi accordi col Bey.

Lo riconfermò e lo sancì prima col trattato del Bardo, poi solennemente colle convenzioni del 1896.

In quel trattato è assicurata agli italiani assoluta parità di trattamento coi francesi e cogli indigeni.

È particolarmente sancito il mantenimento delle scuole italiane di Stato; è assicurata l'apertura di scuole private.

Nel fatto le scuole private sono state quasi sempre impedito: quelle di Stato boicottate e ridotte ad impotenza di fronte ai cresciuti bisogni della colonia.

L'accordo fondamentale e solenne del 1896 è stato denunciato e lo si proroga mortificatamente di tre in tre mesi.

Ecco il punto sul quale io richiamo l'attenzione dell'onorevole ministro degli esteri.

Faccia egli comprendere che il Governo, e con esso unanime la nazione italiana, per quanto ben disposti e desiderosi dell'amicizia francese, non possono e non vogliono rinunciare ai 120 mila italiani di Tunisi, come hanno

dovuto in altri tempi adattarsi a perdere i loro fratelli dell'Algeria.

Non la legge francese deve valere in Tunisia, che non è colonia, ma protettorato.

Tunisi rappresenta per noi italiani troppi sacrifici, cumula troppi ricordi.

Era un deserto; i siciliani ne hanno fatto un giardino, ricalcando le orme millenarie di Roma.

Abbiamo ben dunque il diritto che gli italiani che lavorano laggiù per un comune benessere, e per una eguale civiltà, non sieno snazionalizzati e mantengano pieno il diritto di trasmettere ai loro figli la dolce lingua del « si », le tradizioni del loro pensiero e della loro civiltà essenzialmente mediterranea.

Se la Francia non rispettasse questi nostri elementari diritti, creerebbe un irredentismo tunisino, in tutto pari a quello di Trento e Trieste nell'anteguerra.

Ne vale per essa la pena ?

Ecco ciò che il senatore Celesia, più che il presidente della « Dante », ha voluto richiamare all'attenzione dell'onorevole ministro, sempre vigile e pronta per tutto quanto riguarda il sentimento e la passione d'Italia. (*Vivi applausi, molte congratulazioni*).

FEDELE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FEDELE. Onorevoli colleghi, mi propongo di parlare di alcuni argomenti dei quali di solito si tace, forse per la preoccupazione di più gravi problemi, quando si discute il bilancio degli esteri, sebbene essi abbiano una notevole importanza politica, cioè delle scuole dipendenti dal Ministero degli esteri e delle istituzioni di cultura all'estero.

Ma vogliate prima consentire che, come uno della folla spettatrice delle conferenze internazionali, mi soffermi un istante a cogliere le voci e le impressioni di coloro che mi stanno accanto, sull'attuale momento della politica internazionale. Sono voci di dubbio, se non di delusione, di quanti vedono che dai consessi degli uomini politici delle varie nazioni, insolitamente frequenti in questi ultimi tempi, consessi e conferenze indette, rinviate, adunate di nuovo, non è ancora provenuto alcun apprezzabile risultato, non è stata ancora pronunciata la parola decisiva sui gravi problemi, la

cui soluzione il mondo aspetta con ansia ed impazienza.

Nel discorso del 4 maggio alla Camera dei deputati, voi, onorevole ministro, diceste: « La intelligenza dei popoli si disperde e si stanca nei labirinti delle formule tortuose. Vi è nello slancio generoso delle masse verso l'azione una visione intuitiva delle soluzioni che sfugge spesso, e si oscura nei calcoli della politica sottile ». Ora noi che non siamo dei tecnici e dei competenti, ma forse appunto per questo abbiamo più viva e meno annebbiata la sensazione che i problemi fondamentali dell'ora presente suscitano nel nostro spirito, e soliamo trarre ispirazione non dalle formule della politica, ma dall'animo del popolo, vorremmo che la voce delle nazioni, incerte e pensose dei pericoli dell'avvenire, giungesse entro il chiuso delle conferenze europee, e le spingesse a quelle soluzioni che sole possono assicurare la pace del mondo.

Voi, onorevole Grandi, siete stato appunto un interprete sicuro dei sentimenti che muovono l'anima delle nazioni, quando nel settembre scorso a Ginevra proponeste una tregua degli armamenti, quando in America, nelle folle adunate intorno a voi, poteste sentire quanto vasta e sincera fosse la domanda popolare per il disarmo, e quando nell'aprile di questo anno proponeste a Ginevra la soppressione delle armi più micidiali e di carattere aggressivo.

Queste proposte che non si libravano nell'atmosfera dell'utopia, ma si mantengono nel campo solido delle possibilità, cioè sul terreno della realtà, sono state prontamente comprese ed accolte dagli animi più generosi e dagli uomini di buona volontà: e con piacere abbiamo notato che, non ostante qualche divario fra le proposte italiana, inglese ed americana, esse si ispirano tuttavia, nel campo del disarmo terrestre, allo stesso principio fondamentale, affermato da voi, cioè alla soppressione delle armi più micidiali di carattere più particolarmente aggressivo o più pericoloso alla popolazione civile.

Il principio del disarmo qualitativo è dunque riuscito ad imporsi, quando ha varcato le porte della Conferenza come voce, come eco e riflesso dell'adesione mondiale alla proposta italiana. Ciò ci lascia ancora l'adito a qualche

speranza che i rappresentanti delle Potenze vorranno convincersi che il problema centrale della Conferenza del disarmo è quello della vita stessa dell'Europa e del mondo.

Noi ci auguriamo che il nuovo governo, che si annunzia prossimo in Francia, non insista nell'assurda tesi, condannata come inattuabile dai tecnici, che ha istintivamente destato la ripugnanza dell'opinione pubblica mondiale, che cioè le armi proibite siano poste a disposizione della Società delle Nazioni, la quale, funereo gendarme dei popoli, avrebbe la triste prerogativa di fare uso essa stessa delle armi più micidiali ed aggressive. E noi siamo certi che gli uomini, che meglio rappresentano la coscienza istintiva delle nazioni, interverranno con la loro alta voce, come voi, già faceste, signor ministro, nell'aprile scorso, per dire che, se, ancor prima del cader delle foglie e dell'arrivo del gelo di un inverno che si preannunzia tristissimo per molti paesi, la Conferenza, indugiandosi a discutere formule che a noi profani sembrano tortuose, ricorrendo ad espedienti od a procedure dilatorie, non avrà preso una chiara deliberazione sul punto fondamentale della questione, la limitazione degli armamenti, grave sarà la responsabilità che si assumeranno coloro che avranno impedito che il mondo riposi nella tranquillità della pace. La Conferenza del disarmo costituisce la pietra di paragone della buona volontà dei governi, e forse più ancora delle intenzioni dei popoli.

In così grande incertezza e sospensione di animi ci assicura soltanto la politica chiara e coraggiosa, senza tentennamenti, che mira diretta alla mèta ed aderente alla realtà, del Capo del Governo che voi, onorevole Grandi, saggiamente interpretate ed appassionatamente eseguite.

Ed è politica di pace, di pace con dignità. La leggenda di un'Italia aggressiva è tramontata. Il mondo ha compreso che la sicura disciplina imposta dal Fascismo al paese, disciplina che comincia nelle scuole e si sviluppa nelle caserme e nelle officine, costituisce un saldo ordinamento di difesa che ci offre *tutta la sicurezza* che non chiediamo fuori di noi, ma troviamo in noi stessi. E questa nostra sicurezza e la nostra volontà di contribuire alla ricostruzione del mondo sul fondamento della giustizia, abbiamo voluto metterla a servizio della civiltà universale.

Per essa l'Italia ha potuto portare in tutte le Assemblee internazionali la sua voce che, nobilmente espressa dai suoi rappresentanti, ha accresciuto il prestigio e l'autorità della Nazione.

Le deliberazioni del Gran Consiglio del Fascismo che ha, signor ministro, lodato l'opera vostra, — ed al plauso del Gran Consiglio si aggiunge, se posso farmi interprete del Senato, il nostro plauso — han segnato la via maestra sulla quale la civiltà del mondo, alleggeriti i pesi schiacciati delle armi, chiusa quella che il Capo del Governo definì con dantesca espressione, la tragica contabilità della guerra con la cancellazione dei debiti e la rinuncia alle riparazioni, abbassate le barriere doganali fra stato e stato che minacciano di risospingerci verso un'economia feudale, potrà riprendere il suo cammino. Ed allora soltanto ogni nazione nella serenità e nella mutua fiducia potrà sentire la vera sicurezza che è vano chiedere da incerti mezzi esteriori, ma che si porta con sè, che si esperimenta in se stessi, e che sola può togliere ogni ostacolo sulla via che ciascuna nazione deve seguire per adempiere il proprio compito di civiltà e di cultura.

E passo, onorevoli colleghi, su campi dove spirava aria più serena.

L'onorevole Rava nella sua lucida relazione ed il senatore Celesia nel suo nobile discorso han messo egregiamente in rilievo l'opera svolta dalla « Dante » per la diffusione e la difesa della lingua nostra, opera veramente ammirabile che merita vi contribuiscano quanti sentono che difender la lingua è difender la nostra civiltà, e che ogni battuta d'arresto in questa azione può avere gravi conseguenze.

In questa battaglia una posizione perduta difficilmente si riconquista. Le insidie e le offese, fatte qua e là alla nostra lingua, debbono rinvigorire le nostre forze ed i nostri propositi per difendere il nostro patrimonio di cultura e di civiltà, del quale la lingua è l'espressione più alta. Penso ad esempio che il ministro dell'educazione nazionale, che della « Dante » è il naturale alleato, possa compiere, come del resto viene già compiendo, un'opera assidua ed efficace di propaganda. Tutte le casse scolastiche del Regno dovrebbero essere socie fondatrici della « Dante »; ed ogni insegnante dovrebbe fra i suoi titoli presentare come

titolo d'onore il diploma di socio della « Dante Alighieri ».

Per la diffusione e la difesa della nostra lingua il Ministero degli esteri svolge un'attività sulla quale desidero di soffermarmi.

Più volte è stato giustamente notato, nè occorrerebbe ripeterlo, che il Fascismo, rinnovando la vita italiana, ravvivando e rinsaldando la nostra coscienza nazionale, ha anche sugli italiani fuori dei confini della patria esercitato un'influenza efficacissima. Chi non ricorda le descrizioni, che eravamo soliti leggere, delle folle cenciose degli emigranti che partivano dai nostri porti, aride foglie portate dal vento, spesso ignare della patria o ad essa maledicenti? Oggi quanti sono i nostri concittadini all'estero, sono orgogliosi di dirsi e di sentirsi italiani, e guardano all'Italia fascista con sentimento di alterezza e di passione filiale. La nuova dignità dell'Italia, che non è più una delle nazioni che in tutte le grandi questioni era possibile e lecito lasciare in disparte, ma una nazione che dalla sua storia antica e nuova trae il diritto ed il dovere di compiere la sua missione di giustizia e di civiltà nel mondo, si riflette su tutte le nostre istituzioni all'estero o particolarmente sulle nostre scuole. Gli italiani residenti fuori dei confini della patria hanno anch'essi come noi un'anima nuova: i nostri ideali sono i loro. Il Duce, che essi vedono studiato, ammirato, invidiato, è anche per essi un simbolo ed una bandiera alla cui ombra si riconoscono e si stringono. Essi mandano a gara i figli nelle nostre scuole, invocano costantemente l'apertura di nuovi istituti e l'ampliamento di quelli esistenti. Nè solo gli italiani, ma anche gli stranieri guardano con nuova simpatia a tutto ciò che è italiano, starei per dire, mussoliniano.

Vi fu già un tempo nel quale la lingua e la cultura italiana avevano il primato nel mondo. La civiltà e l'arte italiana del Rinascimento furono arte e cultura europee; e non vi era nazione in Europa che non s'illuminasse della luce della nostra Rinascenza. Come e per quali vicende, nella servitù politica d'Italia, quel primato andasse perduto, non è necessario qui dire. Oggi noi vediamo fra gli stranieri, di qua e di là dell'Oceano, un nuovo interessamento per la lingua e la cultura italiana che sono in alcuni paesi esteri divenute, per così dire,

di moda. Si presentano oggi condizioni favorevoli, come non fu mai, alla diffusione della nostra cultura. Bisogna cogliere il momento, sfruttarlo quanto più è possibile, anche se sia necessario un nuovo, sebbene lieve, sforzo della finanza italiana.

Sono spese, onorevole Mosconi, largamente produttive, non solo nel campo spirituale, ma anche nel campo economico, poichè è noto che i valori spirituali, specialmente al di là dei confini della patria, si convertono facilmente in valori economici.

Nell'esercizio finanziario 1931-32 la somma complessiva, impegnata per le varie e complesse attività che svolge la direzione generale delle scuole all'estero, è di lire 30.820.000, somma, a prima vista, non piccola. Ma anche senza paragonarla alla somma di gran lunga maggiore che spende una vicina nazione per il medesimo scopo, essa è appena sufficiente a conseguire posizioni, per così dire, intermedie, non a raggiungere la mèta alla quale dobbiamo mirare.

E tuttavia chi consideri l'opera che si viene compiendo, deve sinceramente compiacersene. Nelle scuole governative, infantili, elementari e medie abbiamo circa 600 insegnanti, veri missionari della civiltà e della cultura italiana, con una popolazione scolastica di circa 25.000 alunni. Ma nuove scuole si domandano: quattordici ne sono state aperte quest'anno, assai meno di quelle richieste. Negare, per insufficienza di mezzi, l'apertura di una scuola desiderata, domandata, è altrettanto triste quanto non poter soccorrere chi chiede del pane.

Oltre alle scuole governative vi sono più di 200 istituti di vario genere con una popolazione scolastica di circa 140.000 alunni, affidati all'Associazione nazionale dei missionari italiani, ad altri enti, soprattutto religiosi, ad associazioni, a privati. Questi istituti, vigilati e sussidiati dalla Direzione delle scuole all'estero, compiono opera di fede e d'italianità.

L'onorevole ministro delle colonie disse, pochi giorni or sono, in questa assemblea che ogni saio di francescano, fuori d'Italia, cela nelle sue pieghe un lembo del tricolore. Missionari e suore italiane, sparsi per il mondo, dalla Cina alla Terra del Fuoco diffondono con la fede di Roma, di questa Roma, onde Cristo è romano come Dante disse, la lingua d'Italia.

Queste nostre scuole all'estero, per l'ampiezza, l'igiene, il decoro, la sobria eleganza della costruzione sono veramente degne d'Italia; e noi sappiamo che anche per questa parte esse hanno cure continue ed amorevoli. Si provvede largamente a fornirle di libri, di quaderni, di oggetti di cancelleria, di materiale per i gabinetti scientifici, di arredamento, di medicinali per gli ambulatori medici e chirurgici, generalmente annessi alle scuole. Le quali sono così il centro di un'attività che non è soltanto di cultura e di educazione, ma anche di assistenza sociale.

Il Libro di Stato, redatto appositamente per le scuole italiane all'estero da una particolare commissione, assicura ad esse l'unità di insegnamento.

Non mi indugero a ribattere le critiche che da qualche giornale scolastico o da interessati sono state mosse al Libro di Stato, che è indubbiamente migliore dei migliori libri di testo che prima si adopravano nelle scuole elementari. Se in qualche errore si è incorso nella redazione che dovette essere fatta, per necessità, rapidamente, esso potrà esser con facilità emendato. Ma di fronte a qualche erroruzzo stanno i 32 milioni di lire risparmiati in un solo anno dalle famiglie italiane. La prova più convincente che il Libro di Stato corrisponde allo scopo per il quale fu ideato e voluto dal Governo fascista è data dal fatto — e non sembri un paradosso — che quest'anno si è venduto un numero di copie notevolmente inferiore a quello dell'anno passato. Bisogna, è vero, tener conto delle depresse condizioni economiche: ma conviene anche considerare che i libri di testo usati una volta nelle nostre scuole, anche quando non eran mutati di anno in anno, come spesso accadeva, alla fine dell'anno eran resi inservibili. Oggi il bel libro rimane nella casa, passa dall'un fratello all'altro, è letto da piccoli e da grandi.

Il Libro di Stato per le scuole all'estero è un vero gioiello per la diligenza con la quale è stato compilato, e per l'eleganza della veste tipografica. Ma accanto al Libro di Stato si sono distribuiti largamente libri integrativi di argomento patriottico ed educativo come ad esempio *I Navigatori* del Fanciulli. Recentissimi sono *La Guerra nostra* del Rizzini ed *I fatti degli italiani e dell'Italia*. Un altro volume

sarà prossimamente pubblicato *Le scoperte scientifiche da Leonardo a Marconi*. Riccamente illustrati, di facile e piacevole lettura questi libri narreranno ai figliuoli degli italiani all'estero le glorie d'Italia, ed alimenteranno il loro amore per la patria.

Allo svolgimento dei rapporti intellettuali fra l'Italia ed i paesi stranieri mirano le borse di studio ed i premi d'incoraggiamento a studenti stranieri che vengono in Italia, attrattivi dalla crescente fama delle nostre Università e dalla rinomanza delle nostre Accademie di Belle Arti. Nel 1931-32 furon conferite 110 borse di studio e premi d'incoraggiamento, soprattutto a giovani provenienti dall'Europa orientale e dal Levante mediterraneo. Un contributo notevole fu dato alla R. Università per stranieri di Perugia, geniale istituzione del Governo fascista, alla quale di anno in anno accorrono più numerosi gli stranieri per apprendervi il nostro idioma in un ambiente di decoro e di signorilità veramente ammirevoli.

Accordi con l'Istituto internazionale di educazione di New York permetteranno a cinque giovani americani di recarsi in Italia a perfezionare i loro studi ed a cinque giovani italiani di recarsi nella Università o *Colleges* americani. Un consimile accordo andrà in vigore nel prossimo anno col Brasile.

Ma è soprattutto col promuovere la penetrazione della cultura italiana nelle Università e negli Istituti d'istruzione stranieri che noi potremo, pur messici tardi sulla via già da molto tempo seguita da altre nazioni, annodare quelle relazioni intellettuali che preparano ed agevolano le relazioni politiche ed economiche. Cattedre e corsi di lingua e di letteratura italiana sono stati istituiti presso numerosi istituti superiori stranieri. Ma soprattutto negli Stati Uniti del Nord America si presentano in questo momento condizioni particolarmente favorevoli per la diffusione della nostra lingua. Sono le famiglie stesse che chiedono ai direttori delle scuole americane la istituzione di nuovi corsi d'italiano o il riconoscimento di quelli esistenti come *materia principale* ai fini della carriera scolastica.

Quando l'onorevole Grandi si recò in America a recare alle folle, convenute da ogni parte per udirlo, la parola ed il saluto della patria, egli poté notare con quale entusiasmo e con

quale simpatia essa era accolta. Ed opportunamente il Governo fascista alimenta la corrispondenza di spirituali affinità tra il popolo italiano e la grande repubblica americana, come ne è prova la celebrazione, promossa dall'onorevole ministro degli esteri, di Giorgio Washington in questo stesso anno nel quale noi celebriamo Giuseppe Garibaldi. Ed in verità i due eroi possono essere collocati l'uno accanto all'altro per la generosità dell'animo, per lo spirito cavalleresco, per la virtù ed il genio militare, posti a servizio della patria, per il desiderio ardente della giustizia, per lo stesso religioso sentimento che essi ebbero della santità del lavoro dei campi. Nessun popolo in Europa può forse meglio del popolo italiano, che dopo le tempeste della storia ha faticosamente ritrovato la sua unità e la sua coscienza nazionale, comprendere l'altezza e la possanza del genio di Giorgio Washington che ad un nuovo popolo multanime, diverso di origine, di carattere, di tendenze, seppe imporre una disciplina unitaria e suscitare in esso una coscienza nazionale, fondamenti della grandezza presente ed avvenire del popolo americano.

Vasto, onorevoli colleghi, è il campo che si offre alle opere della direzione delle scuole italiane all'estero. È il caso di ripetere le parole della Scrittura « massis multa, operarii autem pauci ». Ma un maggior numero di operai per la messe lieta e promettente richiederebbe maggiore larghezza di mezzi.

Accenno, per esempio, alla creazione degli Istituti di cultura, dei quali primo è l'Istituto di cultura in Malta, l'isola italiana per la geografia, la lingua, la storia, la fede di Roma, anche se politicamente, con piena ed indiscutibile lealtà, obbediente ad un altro paese. L'istituto corrisponde ad un antico desiderio di Malta, di « questa colonia spirituale di Dante sotto bandiera inglese » come la definì Giovanni Pascoli. Italiani e Maltesi considerano l'Istituto come un punto d'ideale collegamento con l'Italia, « antichissima madre di ogni grandezza e di ogni leggiadria », come cantava un forte poeta di Malta alla vigilia della nostra guerra. L'istituto già fiorente, accolto con simpatia da italiani e maltesi, guardato con rispetto dagli stessi avversari che han dovuto sgombrare dall'animo dubbi e sospetti, è segno e nello stesso tempo focolare della cul-

tura italiana dell'isola dei Cavalieri, che i provvedimenti del governo inglese, auguriamoci non durevoli, non potranno alterare. Mentre il mondo è assillato e tormentato da gravi problemi economici e politici, il piccolo popolo di Malta, che di fronte ad un immenso impero si leva concorde e risoluto a difendere interessi puramente spirituali ed ideali, suscita la nostra ammirazione. (*Vivi applausi*).

Noi dobbiamo vivamente compiacerci della fondazione dell'Istituto italo-germanico di Colonia al quale corrisponde l'Istituto di Roma che il Capo del Governo inaugurò nel centenario di Wolfango Goethe. Il nome del grande poeta nella cui vita spirituale l'Italia e Roma rappresentano l'elemento più decisivo e potente della sua formazione, è di lieto auspicio al nuovo istituto destinato a mantenere vive e ad accrescere le correnti scambievoli di cultura fra l'Italia e la Germania.

Un altro istituto — si assicura — sarà prossimamente fondato a Barcellona, ed avrà sede in quello che fu il padiglione d'Italia nell'esposizione internazionale del 1929. L'Istituto avrà un duplice scopo: la divulgazione della cultura e dell'arte italiana ed uno scopo strettamente scientifico.

Quando un insigne studioso tedesco, il Finke, pubblicò, alcuni anni or sono, i tre volumi degli *Acta Aragonensia*, il cui contenuto fu da un nostro collega, il senatore Torracca, illustrato e divulgato in uno dei suoi limpidi e dotti studi, apparve di quanta importanza fosse per la nostra storia l'archivio della Corona d'Aragona. Tutti sanno quali legami vi fossero tra la Spagna e l'Italia nell'età medievale e moderna. Negli ultimi anni qualche studioso italiano fu inviato in Spagna per fare indagini che furon fruttuose per la nostra storia, negli archivi e nelle biblioteche della Spagna. Vi andarono fra gli altri il compianto prof. Zuretti dell'Università di Milano ed il giovane prof. Di Tocco della scuola storica di Torino, che a Simancas, mentre attendeva a ricerche sull'età di Emanuele Filiberto, lasciò, sulle trincee della scienza, la vita. Ma era necessario creare nella penisola iberica un istituto che assicurasse alle ricerche scientifiche continuità e sistema: questo ora si propone di fare il Ministero degli esteri, e noi gliene diamo lode.

Ma di altre imprese che onorano la scienza italiana, giova qui far rapido cenno. Quale importanza per la conoscenza della storia, della letteratura e del diritto dell'età antica abbiano le scoperte papirologiche è noto. È un campo di studi nel quale gli italiani si sono messi tardi; ma han compiuto in breve tempo un lungo cammino così che un insigne filologo, Pierre Jonquet, poteva recentemente affermare che «in nessun paese la papirologia è oggi tanto in fiore quanto in Italia». La Società italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto, presieduta dal nostro collega Gerolamo Vitelli, ha già pubblicato nove volumi ed è in corso di stampa il decimo che contiene un importante frammento degli *Atti degli Apostoli*, edito sapientemente dal Vitelli. L'Italia nella gara internazionale per lo studio dei papiri compare come editrice di 1600 testi, moltissimi di capitale importanza storico-giuridica e letteraria, come il frammento della *Chioma di Berenice* di Callimaco, l'*Inno a Demeter* di Philicos ed un'intiera opera di Favorino d'Arles. Dopo Angelo Mai che il Leopardi esaltò in una sua celebre canzone, l'edizione di Favorino, curata dal Vitelli e dalla signorina prof. Media Norsa è l'unica *editio princeps* di un testo letterario classico di qualche estensione fatta da italiani e pubblicata in Italia. La società per la ricerca dei papiri, fondata da Angelo Orvieto, ebbe soci in ogni regione d'Italia da Sidney Sonnino ad Eleonora Duse, da Arrigo Boito ad Antonio Fogazzaro; ridotta a vita grama durante e dopo la guerra, correva rischio di esaurirsi per mancanza di alimento. Il Governo fascista ha sentito l'importanza di questi studi; e per merito suo essi oggi fioriscono presso di noi. Quanto ciò giovi all'affermazione della scienza italiana fuori dei confini della Patria, lo dimostra il fatto che S. M. Fuad I, re d'Egitto, ha affidato al senatore Vitelli la pubblicazione d'importanti documenti della sua collezione privata e parecchi altri del Museo del Cairo e del Museo greco-romano di Alessandria.

Presentemente si fanno scavi da studiosi italiani per la ricerca dei papiri ad Oxyrhynchos ed a Tebtynis; e si annunziano già assai promettenti. È da augurarsi che Ministero dell'educazione nazionale e Ministero degli esteri, *viribus unitis*, incoraggino quanto più largamente è possibile queste imprese che ci fanno onore.

Poichè io credo che per l'opera vasta e molteplice che si svolge per le opere di cultura italiana all'estero, i due Ministeri dovrebbero consociarsi. Sarebbe opportuno, forse indispensabile, che un organo di collegamento fra i due Ministeri coordinasse opere e mezzi per ottenere maggiori risultati.

Ma a compiere questa mia rassegna, e vogliate scusarmi, onorevoli colleghi, se abuso ancora della vostra cortesia, converrà che io accenni alle missioni archeologiche italiane all'estero. Potrebbe sembrare per lo meno singolare che mentre in Italia vi sono infiniti ed inesauribili tesori archeologici, si senta il bisogno di fare degli scavi all'estero. Ma da queste imprese di alta cultura, alle quali partecipano a gara gli Stati Uniti d'America ed i maggiori Stati d'Europa, l'Italia non poteva essere assente. Una tradizione gloriosa, che va da Ciriaco d'Ancona nel secolo xv ai dotti che tra la fine del secolo xviii e la prima metà del xix percorsero l'Oriente, trascrivendo iscrizioni, studiando e descrivendo monumenti e recando preziosi contributi alla formazione dell'Egittologia e dell'Assiriologia, ed i nuovi doveri che ci sono imposti dalla posizione politica d'Italia nel mondo, non ci permettono di trarci in disparte nello studio di quelle civiltà che, prima di tramontare, dettero nell'Oriente sprazzi di viva luce.

Mirabili frutti han dato le ricerche italiane nell'isola di Creta, sapientemente dirette per lunghi anni da Federico Halbherr di Rovereto fino alla sua morte recente. I templi ed i pretorii romani di Gortina, il tempio di Apollo a Lebena, il mitico antro del monte Ida che Pindaro cantò, col deposito sacro di tripodi, vasi e scudi di bronzo, armi di ferro, ornamenti d'oro, d'argento, d'avorio, illustrati dal nostro collega Paolo Orsi e dal Milani, e soprattutto le scoperte dei palazzi reali di Festos che appartengono al maggior fiorire dell'arte e della civiltà minoica, città elleniche e necropoli arcaiche tornate alla luce, iscrizioni di capitale importanza come quella che ha il nome di Gortina, che fu sapientemente illustrata dal Senatore Domenico Comparetti, ci han fornito documenti incomparabili per la conoscenza della civiltà, della costituzione familiare e politica, del culto e dei riti cretesi.

La bella e decorosa casa che il Governo fascista ha dato alla missione italiana, oltre

ad ospitare gli alunni della Regia Scuola italiana di archeologia di Atene, è punto di richiamo e luogo di ospitale accoglienza a visitatori italiani e stranieri. Quanto ciò giovi ad accrescere il prestigio d'Italia è dimostrato dal fatto che non pochi studenti cretesi affluiscono oggi alle nostre Università.

Venuta quasi ultima in Atene, dove già tedeschi, francesi, inglesi, americani, austriaci e greci avevano propri istituti e missioni scientifiche, la Scuola archeologica italiana ha fruttuosamente lavorato sull'Acropoli di Atene, nell'Eubea, nelle Cicladi, in Tessaglia. I grandi volumi dell'Annuario, editi dalla Scuola, dimostrano quanta messe di lavoro scientifico abbiano raccolto i nostri studiosi.

La Scuola di Atene ha esteso le sue ricerche oltre i confini della Grecia, alle Sporadi ed all'Asia Minore. Archeologi italiani lavorano nella Transgiordania a studiarvi le antichissime civiltà e soprattutto le tracce incancellabili di Roma.

Delle ricerche papirologiche in Egitto ho già parlato. Ma quali frutti abbiano dato gli scavi eseguiti da italiani, specialmente dall'indimenticabile senatore Ernesto Schiaparelli, nella valle del Nilo, sta a dimostrarlo la inviolata tomba dell'architetto Kha, stupendamente ricomposta nel Museo di Torino, che ci fa rivivere quasi per prodigio la vita egiziana di 3500 anni or sono, in uno spettacolo di straordinaria suggestione che nessun museo del mondo può offrire.

Mentre professori italiani, ve ne sono ora quattro nella sola Facoltà giuridica del Cairo, insegnano ammirati e protetti dalla benevolenza di S. M. il re Fuad, un italiano da più di 20 anni dirige con onore il Museo greco-romano di Alessandria, Evaristo Breccia; ed il prof. Ugo Monneret de Villard compie lunghe missioni per studiare ed illustrare i monumenti dell'arte copta ed araba.

Ultima in ordine di tempo tra le nostre missioni d'Oriente è quella d'Albania. Alla prima esplorazione compiuta nel 1418 dal fondatore della scienza archeologica, Ciriaco d'Ancona, seguirono molte ricerche fatte da italiani sull'opposta sponda dell'Adriatico. Ma è soltanto con l'avvento del Fascismo che si sono compiute colà indagini con metodo organico.

L'Acropoli di Butrinto donde Enea veleggiò

alla volta d'Italia, le ricerche a Dibra, a Tirana, ad Argirocastro animosamente condotte dal prof. Ugolini, ci han rivelato edifiizi, epigrafi, tombe e sculture di grande bellezza, come la mirabile Venere donata dal Capo del Governo al Museo nazionale delle Terme, ora esposta nella Mostra d'arte antica in Valle Giulia. Le grandi vestigia di Roma dimostrano come non contingenze politiche, ma un vincolo potente e millenario, vincolo etnico, geografico, storico, leghi fatalmente le opposte sponde di quel mare che fu chiamato lago romano.

Non in casa altrui, ma in terra nostra a Rodi e nell'isole dell'Egeo gli scienziati italiani han compiuto egregie cose che gli studiosi stranieri convenuti a Rodi per il congresso del 1928 ammirarono, lodando non solo la passione e la cura con la quale si scoprono e si restaurano gli antichi monumenti, espressioni di forza e di bellezza lasciati dalle generazioni passate dell'età antica, del Medio Evo e del Rinascimento, ma anche le opere della fervida vita presente che il Governo fascista ha saputo suscitare in quelle isole, prodigiosamente risorte, sotto il saggio governo del nostro collega Lago, da un secolare abbandono.

Rodi, che oggi merita veramente l'appellativo di *Clara Rhodos*, datole da Orazio, e le altre nostre isole dell'Egeo sono un campo di appassionato lavoro d'indagine, sia che si volgano a studiare la fiorente scuola di scultura donde uscirono il Toro Farnese del Museo nazionale di Napoli ed il mirabile gruppo del Laocoonte del Vaticano, sia che sistematicamente investighino gli edifiizi sacri, le necropoli, le terme, gli acquedotti, i monumenti ancora avvolti d'ombra e di mistero, sia che illustrino i tesori della biblioteca monastica di Patmo di fronte ad Efeso sull'opposta sponda dell'Asia dove san Paolo gettò i fermenti della nuova fede. Amedeo Maiuri, che prima diresse la Missione archeologica italiana di Rodi, ed il dott. Jacopi sono benemeriti del nostro Paese. I castelli cavallereschi di Rodi e di Coò, di Lindo e di Jalisso, le fortificazioni latine di Rodi, le sue porte, i suoi palazzi, quello storico dell'Ospedale, quei degli Alberghi, della Castellania, dell'Ammiragliato, liberati dalle incrostazioni dell'ignoranza e dell'abbandono, sono ritornati all'antica bellezza, mentre i nuovi edifiizi, il rifiorire dell'agricoltura, delle industrie, del

commercio, e, per tacere di altro, quattrocento chilometri di ottime strade nella sola isola di Rodi, stanno a dimostrare l'opera ricostruttrice del nostro Governo.

Onorevoli colleghi, le grandi imprese di cultura all'estero sono al tempo stesso imprese politiche. Più di una volta l'archeologia segnò e preparò le vie dell'espansione politica. Alla Germania per il suo *Bagdad Bahn* giovavano anche gli scavi dell'Anatolia: quei della Fondazione per la esplorazione della Palestina dovevan favorire i disegni della penetrazione inglese in quella regione; gli scavi della Missione della Fenicia dovevan contribuire ad affermare i diritti della Francia sulla Siria. Il Governo, fascista, promovendo e favorendo le missioni archeologiche italiane, non mira soltanto a soddisfare esigenze spirituali, ma è animato da un sentimento chiaro e preciso della realtà, ed obbedisce ad un dovere, quello di affermare la nostra missione di civiltà nel mondo.

Non diversamente le esplorazioni archeologiche che si compiono in Italia, e soprattutto in Roma, muovono da un alto proposito. Vi è una profonda differenza fra le esplorazioni archeologiche dell'età nostra e quelle di altri tempi, anche a noi vicini, pur non tenendo conto dei risultati incomparabilmente più cospicui ora ottenuti. Alla rinascita degli edifici dell'età classica noi non assistiamo soltanto come cultori di storia e di archeologia, ma come figliuoli che vedono tornare alla luce le testimonianze dei padri loro e delle opere che essi compirono. Ogni rinascita del nostro popolo, che Giosuè Carducci disse dalle molte vite, si ricollega ad un sentimento rinascite della romanità; ed allora i monumenti antichi vengono considerati come documenti e fonti di una vita che non è spenta, ma che continuamente si rinnova in noi.

Nel XII secolo, quando Roma, partecipe di quel moto suscitatore di nuove e fresche energie che percorreva tutta la penisola, ricostituì il Senato, richiamò in vigore le antiche leggi ed i nomi antichi, restaurò il Campidoglio ed istituì una nuova era, l'era del Senato, un decreto del Senato Romano ordinava il rispetto degli antichi monumenti, e comminava la pena capitale e la confisca dei beni a chi osasse danneggiare la Colonna Traiana, la quale, com'è detto nel decreto, doveva durare

a gloria del popolo romano, finchè il mondo durasse, « sic eius stante figura ». Sulle soglie della Rinascenza un generoso sognatore della grandezza antica, ansiosamente chino sulle vestigia del passato, traeva da esse il più profondo insegnamento, e proclamava, la prima volta nella storia, l'unione politica d'Italia con Roma, sede di un impero non più universale, secondo le ideologie del Medioevo, ma italiano. Anch'egli vietava con pene severe che si danneggiassero gli antichi edifici di Roma che dovevan essere magnifico decoro della città. « Antiqua aedificia decorem Urbis publice repraesentant ».

Nell'Italia rinnovata i monumenti della gloria antica accendono gli animi a forti ed egregie cose; e dai segni di potenza e di civiltà che Roma ha indelebilmente impresso dovunque giunse il volo delle sue aquile, le nuove generazioni, senza idolatria del passato, lo sguardo volto a nuove mètte, trarranno auspici, speranze, incitamento a render più grande e luminosa la Patria. (*Vivissimi applausi e congratulazioni*).

CALISSE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CALISSE. Questa discussione, onorevoli Colleghi, questa nostra discussione, concernente il Ministero degli Affari Esteri, avviene nel momento in cui da tutti, può dirsi, gli Stati del mondo si va faticosamente cercando la risoluzione di problemi, che sono i più gravi di quanti, dopo la guerra abbiano pesato su Governi e su Popoli. Problemi, dalla cui risoluzione con ansia universale si aspetta che possa ristabilirsi, in seno alle Nazioni e nelle loro reciproche relazioni, quell'ordine, quella fiducia, quella pace, di cui finora è stato vano il desiderio; di cui, se prolungata ancora, potrebbe non essere senza pericoli la delusione.

Le conferenze internazionali, a tal fine convocate, sono state da poco sospese e saranno riprese fra poco. In questo frattempo, fra le une e le altre, il Senato è chiamato a dare il proprio giudizio sulla politica estera del Governo. Questa coincidenza fa che il Senato possa in qualche modo essere collaboratore anch'esso nella generosa impresa di sciogliere il nostro e gli altri paesi da alcuni almeno dei nodi che più li stringono; possa esserlo, col dare al Governo aperto e pieno il proprio

consenso, ond'esso ne senta fortificata l'autorità sua, e meglio vinca le difficoltà, che non sono poche nè lievi.

Che tali non siano, l'onorevole Ministro ha già più volte dichiarato Egli stesso, nei suoi discorsi in patria e fuori. Ma qui giova ricordare e ripetere le parole da lui, su tal proposito, pronunziate alla Camera dei Deputati. Egli ha detto, e noi amiamo ripetere, che non saremo noi, Italiani, coloro che dalle difficoltà potranno essere scoraggiati, perchè non le abbiamo mai credute, nè le crediamo ora insuperabili. Non lo crediamo, perchè la stessa gravità delle questioni, circondata e dominata dalla oramai impaziente richiesta dei Popoli, deve sospinger tutti ad una loro sollecita e soddisfacente risoluzione; alla quale per giungere tre condizioni debbono principalmente concorrere: la chiarezza del pensiero, su ciò che si vuole come fine e come mezzo ordinato a questo; la lealtà dell'animo, affinchè i discorsi non servano a coprire dannose riserve di particolari interessi; la fermezza della volontà, onde il passo non si arresti sugli inciampi che non potranno mancargli. Ora, di queste condizioni noi sappiamo quanto sia fornita l'azione, che, sotto la guida del Capo del Governo, l'onorevole Ministro vien svolgendo nelle relazioni internazionali; azione, che anche fuori d'Italia riceve consensi e plausi, e che già non è stata priva di vantaggiosi risultati.

Se nelle questioni più gravi, la diminuzione delle spese militari, la equa definizione degli obblighi delle riparazioni, nessuna decisione si è potuta finora ottenere, perchè intorno ad esse non si è ancora formata la necessaria premessa della concorde volontà di quanti vi han parte; il pensiero, però, dell'Italia v'è stato già chiaramente espresso, come norma di condotta che non sarà mutata. Ma su questo argomento l'onorevole Ministro, nel suo discorso all'altro ramo del Parlamento, ha detto che fra breve egli potrà fare, o là o qui in Senato, una completa relazione: dobbiamo, dunque, aspettare, e possiamo con piena fiducia aspettare.

Intanto, senza rompere la comune collaborazione, ove è possibile, senza il ritardo di deliberazioni generali e complesse, già tanto dalla esperienza dimostrate difficili; ov'è possibile, intanto, il procedere con provvedimenti

particolari, l'agire con singolari accordi, questo si vien facendo, ed utilmente si compie.

Così, come è noto, si è fatto con alcuni Stati dell'Europa centro-orientale, e verso altri si profferisce la volontà di fare altrettanto. Così con il vicino Oriente: ove, se si riesca a far rigermogliare, fra tanti ricordi che vivono là di Roma e d'Italia, la buona sementa latina, potrà là riaprirsi fertile campo all'opera nostra, ai nostri interessi.

Esempi pur ora abbiamo avuto del frutto di questa accorta preveggenza politica del Governo in Oriente. Gli accordi con la Turchia, che tutti auguriamo copiosi di comuni benefizi; il riconoscimento, che l'onorevole Ministro ha detto di essere stato lieto che anche l'Italia abbia potuto fare della raggiunta capacità dell'Iraq a sorgere in Stato libero e indipendente, sciolto dal mandato esercitatovi dall'Inghilterra.

Fra i due, Inghilterra ed Iraq, fu stipulato un trattato il 30 maggio del 1930, col quale all'Inghilterra furono riservati speciali diritti sul territorio dell'Iraq, quando fosse divenuto libero Stato. Stipulazione, dunque, avvenuta in pieno regime di tutela, fra il tutore e il tutelato, con la conseguenza per questo di rimaner gravato di obbligazioni verso l'altro. Non sembra, certamente, che sia fuor di luogo la domanda se tutto questo fosse giuridicamente possibile; ma più ancora, se ciò non fosse lesione, o almeno pericolo, al diritto che tutti gli Stati, appartenenti alla Società delle Nazioni, hanno della parità di condizione sul territorio degli Stati sottoposti a mandato. All'onorevole Ministro non è certamente sfuggita la gravità di tal questione. Egli ne ha preso motivo per proporre che principale garanzia da chiedersi agli Stati, che si sciolgono dal mandato, sia quella che a quanti vi han diritto assicuri piena eguaglianza sui loro territori, e che perciò non possano, durante il mandato, sottoporsi a condizioni che a tal garanzia si oppongano.

La proposta fu accolta dal Consiglio della Società delle Nazioni, e da parte di questa e dalla Commissione permanente dei mandati vogliamo esser certi che non mancherà la necessaria vigilanza.

In quanto all'Iraq, pur avendo, con la sua franca lucidità, l'onorevole Ministro osservato

che taluni degli obblighi assunti verso la potenza mandataria raggiungono l'estremo limite compatibile con la condizione di uno Stato indipendente, ha però soggiunto che non sono essi al punto da mettere in pericolo la sovranità del nuovo Stato ed il suo libero esercizio. E questa parola per noi valga. Ma il pericolo si è ben affacciato, e deve rendere accorti. Mal si ripara poi che il danno è compiuto. L'Italia, che ha anch'essa l'ufficio di vigilare che l'esercizio del mandato non esorbiti dalla sua natura e dal suo scopo, deve considerare quali e quanti sono gl'interessi suoi nel Mediterraneo, e quanto potrebbero essere essi danneggiati, se nei paesi di levante la sua influenza, anzichè crescere, come dovrebbe, soffrisse deperimento.

Nè gran che di diverso noi dobbiamo dire per altri paesi, sottoposti similmente a mandato. Sono ricchi e grandi territori africani. Le loro popolazioni si trovano, quale più, quale meno, nei gradi inferiori della civiltà, e trarle man mano ai superiori deve esser l'ufficio delle Potenze che hanno avuto il mandato di governarle. È una missione di umana solidarietà, della più generosa solidarietà. Sacra fu detta questa missione nell'atto della sua istituzione. Così è, sacra; però non scompagnata da remunerazione, nè soltanto morale, ma politica ed economica. Sono ampie regioni, che si aprono ad ogni penetrazione dello Stato che le regge: ricche, talune ricchissime di fertili campi, di boschi, di pascoli, di miniere; fiumi navigabili, strade di allacciamento, punti strategici, porti sicuri; ma nel tempo stesso sono regioni bisognose, e tanto più quanto la educazione della loro gente più si svolge, dei mezzi onde la civiltà moderna vive e si avvanza; ond'è che divengano sicuri e privilegiati cantieri e mercati di quanto alla Potenza protettrice piace inviarvi. Degna remunerazione dunque per l'assunta impresa. I Popoli, che han vinto la guerra, vi hanno cercato anche un compenso per le fatiche e i danni sofferti. Vi accorsero, perciò, essi a gara: l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, il Giappone ed altri se ne son fatti ciascuno, più o men grande, la loro porzione. Quale è quella toccata all'Italia? Nessuna! Tutti hanno avuto quel che han voluto: all'Italia nulla!

Non si è detto essere tal mandato una missione di civiltà? L'Italia ha dato più di una

volta al mondo la dimostrazione di saper essere maestra di civiltà, da nessuno superata.

Se è premio pei sacrifici sostenuti, per i danni sofferti dalla guerra, l'Italia porta anch'essa la sua persona coperta di ferite, che le han tolto, a centinaia di migliaia, tanto fiore della sua gioventù: anch'essa ha avuto i suoi patrimoni devastati, dissanguate le sue ricchezze, e tuttavia nessuno è rimasto insoddisfatto di coloro che si fecero suoi creditori, per averle dato, a rigoroso prezzo di mercato, quanto per la impresa comune le fu necessario. (*Vivissimi applausi*).

E non ha l'Italia popolazione numerosa, operosa, che cerca spazio alle sue energie; non ha industrie, che chiedono materie di lavoro che in patria non hanno, ed ai loro prodotti debbono assicurare anche fuori della patria utili collocamenti?

Certo è tutto questo; eppure, ciò che gli altri hanno avuto l'Italia non ebbe.

Onorevoli Colleghi, non giova usar parole romorose. Tutto naufraga nella realtà, nella materiale realtà. Principalmente in politica, ognuno sta con l'occhio fermo sui propri interessi. Se guarda agli altrui, ciò fa perchè non gliene avvenga danno o soltanto pericolo di danno. Agli interessi propri provveda ognuno da sè; sperare che altri voglia darvi amichevole la mano è così vana cosa, da mutarsi in certa, forse irreparabile delusione. (*Applausi*). Ma noi vogliamo dimenticare. Dimenticare ricordando. Dimentichiamo; perchè non vogliamo perdere il tempo in vane recriminazioni; perchè non vogliamo che sterili rancori ci invischino l'animo, annebbiandoci la veduta, che dobbiamo aver sempre serena, indebolendoci il passo, che dobbiamo aver sempre franco e sicuro. Ma ricordiamo; perchè dal ricordo si giustifica e si fortifica la coscienza del diritto che noi abbiamo ad una giustizia riparatrice. (*Applausi*).

Il titolo del nostro diritto è quello stesso che hanno tutti gli altri: la guerra insieme con essi combattuta, la vittoria conquistata, con tutte le sue conseguenze, dolorose e gloriose. Ma di questo suo originario diritto l'Italia, si dice, ha poi determinato essa stessa il modo e la misura, e al di là di questa determinazione non può fare maggiore o diversa richiesta. Così fu il patto di Londra, nel 1915.

In quell'anno nessuno conosceva, nessuno

poteva prevedere quello che sarebbero poi stati i mandati. Questi, tutti lo sanno, furono istituiti a guerra finita, per volontà del presidente Wilson, deciso ad impedire che gli Stati vincitori si appropriassero, in Oriente ed in Africa, i territori perduti dal nemico vinto; ad impedire quello precisamente che dal patto di Londra era stato posto a premessa e a condizione delle sue disposizioni; l'aumento, cioè, dei domini coloniali da parte dell'Inghilterra e della Francia. Nel trattar, dunque, dei mandati e delle loro applicazioni non è da farsi richiamo al patto di Londra, ad essi estraneo per averli preceduti da anni, anche contrario, come ad una semplice amministrazione l'annessione è contraria.

Ma noi non vogliamo con una, per quanto legittima, pregiudiziale eccezione sottrarci alla obbiezione.

Coll'articolo 9 del patto anzidetto si fa espresso riconoscimento degl'interessi che l'Italia ha pel mantenimento dell'equilibrio politico del Mediterraneo. E si pone accordo che dovranno tali interessi esser presi in considerazione, qualora i due suoi alleati acquistino territori ancora in quel momento appartenenti all'Impero ottomano, ovvero abbiano comunque utili modificazioni nelle zone di loro influenza. Quanto tali modificazioni siano avvenute, e quanto utilmente, ognuno sa bene: ma nessuno sa in qual modo siano stati presi in considerazione, dopo avveratasi la condizione, i riconosciuti interessi d'Italia. Di un trattato che, durante la guerra, a tal fine si fece, poi si disse che non aveva valore, perchè non era stato ratificato dalla Russia; la Russia, non più la nostra alleata, ma la rivoluzione, che, fatta per suo conto la pace coll'Impero tedesco, ci aveva abbandonato. E la regione che avrebbe dovuto, per quel patto, esser data all'Italia, nell'Anatolia che guarda al mezzogiorno, fra Smirne ed Alessandretta, rimase nel dominio della Turchia, nè di questo vorremo noi oggi dolerci. Ma intanto, dei nostri interessi nessuna cura in alcuno; anzi, per quello che è poi avvenuto in Palestina ed in Siria, essi ebbero e continuano ad avere non lieve pregiudizio. Rimangono nostri aperti crediti, nè li manderemo in prescrizione, anzi li metteremo a far somma con gli altri che ci vengono dall'articolo 13 dello stesso patto di Londra, se questo

si vuole applicare. Fu quivi riconosciuto e dichiarato il diritto dell'Italia di avere dagli Stati confinanti una rettificazione delle frontiere delle sue colonie, qualora essi, Inghilterra e Francia, avessero avuto aumento nei propri domini. Ebbero anche questo, e quanto! E le frontiere coloniali italiane furono alquanto rettificata; sulla destra del Giuba, al confine coll'Egitto, qualche cosa a ponente della Tripolitania. Se v'è insufficienza, non si oppone, teoricamente, un diniego assoluto a ripararvi in qualche modo; quel che vorrebbe negarsi è che, oltre a questo, si possa dall'Italia aspirare a compenso maggiore.

E propriamente questo è ciò che all'Italia appartiene. Dalle espressioni del suddetto articolo 13 non si deve metter fuori l'avverbio nè l'aggettivo che vi si leggono: avverbi ed aggettivi sono quelli che determinano il significato delle parti del discorso a cui si appongono. Della correzione dei confini delle colonie è detto che specialmente questo dovrà esser fatto per l'Italia; dei compensi è detto che dovranno esser equi. Specialmente; non dunque a tal correzione soltanto, quantunque posta, ragionevolmente, in primo luogo, ma ad altro ancora è assicurato il compenso per l'Italia; non determinato allora in quanto al suo oggetto, ma sì in quanto alla sua qualità, dovendo essere equo. Cioè, proporzionato con l'aumento che gli altri avessero avuto del proprio dominio. Ora, quando si pensa ai milioni di chilometri quadrati, che sono stati, sia pure per mandato, attribuiti all'Inghilterra ed alla Francia, ed alla ricchezza in essi contenuta, nessuno potrà dire che pur lontanamente appaia come equità quello che l'Italia ha avuto pel miglioramento delle frontiere delle sue colonie: oltre la zona accedente al Giuba, qualche lista di terra di dubbia fertilità, una o due oasi, qualche strada carovaniera!

Ma di questi suoi diritti, se avesse voluto che fossero considerati nell'assegnazione dei mandati, l'Italia non ha fatto richiesta quando ne era il momento opportuno. Essa era presente quando dal Consiglio delle grandi Potenze i mandati furono distribuiti: per sè nulla chiese, per gli altri diè la sua firma.

Poniam da parte, qui, ogni giudizio. Ma non si può non ricordare che in quel momento non era a noi propizio chi in quel Consiglio faceva legge

della sua volontà; volontà sorretta dal fatto del poderoso contributo che la sua Nazione aveva dato alla guerra ed alla vittoria; sorretta anche da chi poteva avere interesse che legge a nostro danno tal volontà diventasse. E in quel momento stesso altre questioni da risolvere, e contrastate, ci eran state poste innanzi, intorno alle quali si agitava commossa la nostra coscienza nazionale. Si potè pensare che mostrando cedevolezza agli altri, che pure erano nostri alleati, se ne sarebbe poi ricevuto l'onesto contraccambio. Vogliam non giudicare; ma da tali ricordi si deve trarre questa conseguenza; che quella acquiescenza al volere altrui, quel silenzio, se pure totalmente vi fu, sul proprio diritto, non possono valere altrimenti se non interpretati come una convenienza, fosse o non fosse opportuna, o se si vuole anche come una necessità, reale o supposta, del momento. Le rinunzie non si fanno col silenzio. E si fosse pur così pensato di fare, ha forse taluno la potestà di disperdere i diritti di un popolo pur con un atto di sua personale condotta? (*Approvazioni*). V'è forse taluno che, per togliere in suo vantaggio i diritti ad un popolo, può invocare la mancanza di qualche atto formale, quasi si trattasse di decadenze in negozi giudiziari? (*Applausi*).

Gl'interessi delle Nazioni si appoggiano su più saldo fondamento; su quella giustizia che trae le sue ragioni dalle leggi che reggono la umana convivenza; che, dando ai popoli il diritto di vivere e perfezionarsi, danno loro anche il diritto di avere tutto quello che per tali fini si chiede: unico limite, per tutti, il non far ingiuria ad altri, *neminem laedere*. Mi viene alle labbra la frase romana, perchè da questo argomento il pensiero mi è tratto a Roma, maestra a tutti: a poco a poco che fra le poderose e generose sue braccia accoglieva da ogni parte le genti, Roma lasciò le rigidità del suo diritto antico, di quando non era che una delle città dell'agreste Lazio: aprì il suo diritto alla equità, alla umanità, alla giustizia sociale, e ne formò il diritto universale, posto sul fondamento del grande principio che esso stesso, il diritto, altro in sostanza non è che il dare a ciascuno ciò che a ciascuno appartiene. E questo noi chiediamo, quello che appartiene a noi.

Ci è forse contrario il fatto che territori

vacanti, da potersi ancora assegnarsi in mandato, oramai più non si hanno?

I mandati concessi sono sempre e necessariamente temporanei. Per la natura stessa del mandato. Perchè non debbono mutarsi, sia pure copertamente, in alcuna annessione. Per il loro scopo: per essi si deve condurre la popolazione del territorio soggetto al punto da potersi governare da sè: a questo punto il mandato si estingue. Ora, stante che la temporaneità è inerente alla essenza del mandato, specialmente di questa special forma dei mandati internazionali, soggetti sempre alla vigilanza e perciò a provvedimenti da parte della Società delle Nazioni, non v'è ragione necessaria per tenerlo, finchè per sè stesso non si consumi, nelle stesse mani che da prima lo ebbero. In ogni tempo può cessare, per cagioni diverse. E fra queste nobilissima quella del volere restaurata la giustizia; utilissima l'altra del volere acquistarsi l'amicizia di un popolo, che si è avuto compagno nella guerra e nella vittoria, e che va risorgendo in rinnovata virtù. Dieci anni di storia debbono a tutti molte cose avere insegnato!

E l'amicizia sincera ed utile non può derivare che da animo sereno. Certamente, questa serenità l'Italia la possiede; quando, però, guardi su sè stessa, consideri le sue energie, numeri e giudichi il suo popolo, senta l'impulso dell'anima sua, abbia la fede dei suoi destini. Ma se volgiamo ad altra parte lo sguardo, non è più così: così non può essere, se il popolo vede a sè contrapposta la ingiustizia, che men di ogni altra offesa egli tollera, nè dimentica; tanto più aspra offesa, se vien di parte ove nei giorni del pericolo ci si chiamò amici e ci si volle vicini. (*Applausi*).

E non è questo, tale inquieto stato di animo, diffuso fra il popolo, un impedimento grave al restaurarsi di quella sicurezza, che pur si reclama qual premessa e condizione per poter concedere alle genti stanche il sollievo dal peso delle armi e dei debiti?

A questa riparatrice giustizia, a questo adempimento di assunte obbligazioni, a questa per noi legittima ed invocata soddisfazione si deve, dunque, pur giungere.

Come? quando? Decidere ed operare spetta al Governo, e tutti sappiamo come si possa, si debba, anzi, in esso pienamente affidarsi.

Giova, però, che noi, che il Senato, diciamo e proclamiamo che così dev'essere, per gl'interessi del popolo, per l'onore della Nazione, per la tranquillità di tutti, per la giustizia.

Così dev'essere, perchè l'Italia deve pur ricordare che tutte le sue sventure sono state sempre la conseguenza di sue debolezze; che le buone fortune le sono state date quando ha seguito chi, con fermezza ed ardimento, ne ha interpretato l'anima, ne ha sorretto e guidato il braccio. (*Vivissimi applausi, molte congratulazioni*).

MAROZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAROZZI. Prima di parlare brevemente su uno speciale punto dei nostri rapporti internazionali, sento il dovere di dire al ministro degli affari esteri, e lo dico con orgoglio di italiano fascista, che, dai continui contatti che la Confederazione degli agricoltori ha con l'ambiente agricolo e dai rapporti diretti che io posso avere molto frequentemente con questo ambiente, risulta con molta evidenza che i rurali italiani comprendono e apprezzano profondamente la costante, rettilinea e chiarissima opera che il ministro, diretto esponente del pensiero e delle direttive del Capo del Governo, va svolgendo nei Consessi internazionali.

I rurali tutti, anche quelli delle categorie meno colte, ma, non per questo, meno intelligenti, capiscono perfettamente quali siano le cause del malessere che travaglia il mondo e quale e quanto santa verità sia negli sforzi dell'Italia fascista, tendenti a liberare il mondo che lavora e produce dalla cappa di piombo delle subdole e feroci lotte finanziarie e doganali e da quella non meno pesante della preparazione alle lotte materiali.

Sono certo che sarà gradito all'onorevole ministro il consenso spontaneo delle masse rurali, che sono oltre la metà della popolazione italiana, che sono sanissime fisicamente e moralmente, che hanno la profonda sapienza degli uomini abituati a considerare come una ricchezza le cose effettivamente e direttamente utili alla vita e per i quali il lavoro è un dovere e scopo della esistenza è il preparare l'avvenire per le generazioni future. E vengo al punto speciale.

L'economia produttrice agricola italiana è gravemente colpita dalle misure restrittive

adottate da alcuni Stati in materia di movimento di divise.

Quando si tratta di semplice controllo dello Stato sul movimento delle divise, la cosa non ha ripercussioni importanti; ma quando l'intervento dello Stato arriva alla limitazione generale e alla distribuzione particolare delle divise, necessarie al pagamento delle merci che entrano nello Stato, allora si ha nella realtà delle cose una riduzione che può arrivare al divieto assoluto delle importazioni di merci da altri paesi.

L'Italia, per le sue condizioni di clima, di suolo e demografiche, è un paese che ha tra le sue produzioni più importanti le produzioni agricole e segnatamente quelle ortofrutticole e agrumarie; il valore dell'esportazione di questi prodotti occupa il primo posto nella scala dei valori con i quali l'Italia può controbilanciare le spese delle sue importazioni.

Ebbene, i provvedimenti adottati da alcuni paesi negli ultimi tempi hanno grandemente danneggiata la nostra esportazione e in modo particolare quella agricola. Il caso più doloroso è quello della Germania: le ordinanze presidenziali del 14 luglio e del 10 agosto 1931, le cinque successive norme esecutive del 12 agosto 1931, 20 agosto 1931, 29 ottobre 1931, e quelle del febbraio 1932, costituiscono un soffocante sistema di controllo, di assegnazione di divise per il pagamento delle importazioni.

Dobbiamo a questo sistema se le nostre esportazioni verso la Germania, nel maggio 1932 che ora finisce, saranno meno del 40 % di quelle del maggio 1931, senza contare la enorme massa di crediti che sono diventati inesigibili.

Ma vi è di più. Per un complesso di circostanze che sarebbe lungo e superfluo esporre in questa sede, maggiormente colpite sono tutte le buone iniziative in ordine alla esportazione ortofrutticola, agrumaria, che sono sorte in Italia negli ultimi anni. Grandi produttori diretti esportatori, ottime ditte commerciali e soprattutto la « Fedexport », cioè l'organizzazione associativa corporativa dei produttori agricoli, con altissimo spirito di disciplina, con tenacia, superando, non senza sacrificio, difficoltà e ostacoli, hanno provveduto a razionalizzare la raccolta, la cernita, la conservazione, l'imballaggio dei prodotti, onde questi arrivino sui mercati esteri perfetti in ogni senso e secondo le più rigide norme della retti-

tudine commerciale. Non vi è paese importatore di questi nostri prodotti nel quale il commercio locale, i consumatori ed anche gli organi di governo non abbiano riconosciuto la serietà e la bontà delle nuove iniziative italiane. Ebbene, proprio su queste iniziative si rovescia più grave la cavillosa applicazione delle complicate norme germaniche sulla concessione delle divise destinate a pagare le importazioni. È evidente che un paese danneggiato a questo modo deve reagire opponendo analoghe ed equivalenti restrizioni. Così avverrà che le misure restrittive si compenseranno tra loro, ma lo scambio delle merci sarà contenuto nei ristretti limiti consentiti dalla concessione delle divise. Pertanto l'efficacia dei trattati di commercio sarà in gran parte annullata, con grave danno dell'attività produttrice e delle popolazioni consumatrici di entrambi i paesi. E sarà questo uno dei peggiori esempi di cecità di queste lotte odierne.

Si può ancora sperare che i paesi messi su questa via vogliano intenderne i pericoli e retrocedere? È da augurarlo; ma intanto è opportuno ricordare che le popolazioni più colpite, le popolazioni rurali italiane, che vivono modestamente e sobriamente nella pace dei campi e sono aliene dalle guerre di qualunque genere, quando la Patria ha chiamato, hanno dato i loro figli migliori, i fanti eroici e silenziosi, che hanno affrontato serenamente la morte e sono stati potente strumento della vittoria. Ebbene, questi nostri rurali, che intendono, ripeto, tutta la verità e l'umanità dei criteri che informano l'azione internazionale dell'Italia fascista, non possono ammettere che altri paesi diano in pratica a questi criteri il significato di una supina rassegnazione dell'Italia a subire i danni delle loro capricciose tendenze. Poiché il danno lo abbiamo e deve cadere su di noi, si reagisca. Se lotta ha da essere, lotta sia. La lotta non gioverà a nessuno, ma servirà a far emergere più rapidamente la verità e ad aprire gli occhi a coloro che turbano il nostro e il loro stesso equilibrio economico. (*Applausi, congratulazioni*).

BEVIONE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BEVIONE. Onorevoli colleghi, il problema congiunto delle riparazioni e dei debiti interalleati, di cui mi occuperò nel mio discorso, è

di sua natura intrecciato e complesso. Il tempo fugge veloce e confonde il ricordo degli episodi e degli avvenimenti. Credo perciò che non sia inutile riepilogare brevemente le ultime circostanze che hanno portato alla convocazione della conferenza di Losanna.

Il 20 giugno 1931 il presidente Hoover lanciava la sua famosa proposta di prorogare di un anno tutti i pagamenti dei debiti intergovernativi e dei debiti per riparazioni. L'Italia, l'Inghilterra, la Germania, accettano immediatamente. L'Italia anzi dichiara di sospendere senz'altro gli incassi delle somme che le sono dovute, pur impegnandosi a versare alla Banca dei Regolamenti Internazionali le somme dovute da essa agli stati creditori. La Francia invece, dopo quattro giorni di silenzio, risponde di essere pronta a rimettere a disposizione della Banca dei Regolamenti Internazionali una somma equivalente alla sua parte di annualità incondizionata; però queste disponibilità, secondo la risposta francese, saranno utilizzate dalla Banca dei Regolamenti Internazionali per aperture di credito non solo a favore della Germania, ma anche a favore dei paesi della Europa centrale danneggiati dalla moratoria tedesca.

Ciò significa frustrare il proposito del presidente Hoover, che è quello di aiutare la Germania e non i paesi dell'Europa centrale. Soltanto il 6 luglio si raggiunge l'accordo fra l'America e la Francia. L'America accetta che la Germania versi le somme moratoriate alla Banca dei Regolamenti Internazionali, la quale però deve riversarle subito alla Germania. La Francia accetta per contro che tali somme vadano per intero alla Germania, e non ad altri paesi dell'Europa centrale.

Ma intanto sono passati 17 giorni preziosi, e la generosa e benefica iniziativa del presidente Hoover, il cui scopo era di apportare al mondo oppresso dalla crisi un sollievo generale operando come un valido fattore morale per ristabilire la fiducia dei popoli, perde su questo terreno qualunque efficacia. Avviene anzi che l'attenzione del mondo è attratta, mentre si discute fra Parigi e Washington, sulle critiche condizioni finanziarie tedesche, le quali appunto, rivelate da Hindenburg a Hoover, avevano determinato la proposta di moratoria.

La resistenza francese fa temere ai finanziari

esteri, che hanno investito capitali a breve termine in Germania, che la moratoria possa non venire accordata e che in conseguenza questi crediti corrano il pericolo di congelarsi; poichè il denaro, e specialmente il denaro internazionale, non ama vivere pericolosamente, i finanziari esteri richiamano a tutta forza i loro crediti dalla Germania, che in pochi giorni si trova sull'orlo dell'insolvenza.

La situazione è così grave, che il 23 luglio una conferenza dei Governi interessati riunita a Londra delibera sui modi di impedire la catastrofe delle finanze tedesche e stabilisce in principio un'altra moratoria a favore della Germania, e questa riflettente i crediti privati.

Il Comitato finanziario della Banca dei pagamenti internazionali, incaricato dalla conferenza di Londra di attuare tale moratoria, si raduna a Basilea dall'8 al 19 agosto e proroga al 29 febbraio del 1932 la scadenza dei crediti privati a breve termine e dichiara « necessario che prima di tale data i Governi diano al mondo la certezza che i pagamenti da effettuarsi dalla Germania siano tali da non compromettere la sua stabilità finanziaria ». In altre parole i banchieri avvertono che la sorte ultima della Germania dipende dai pagamenti di carattere politico che i Governi sono decisi a richiederle.

La moratoria Hoover e le sue conseguenze ritornano quindi in prima linea. La moratoria Hoover significa contrasto tra America e Francia da una parte, e tra Francia e Inghilterra-Italia dall'altra. Nella speranza di ridurre le divergenze, Hoover riceve Laval a Washington. Un comunicato del 25 ottobre, redatto con la bilancia di precisione, dice ai popoli aspettanti che questa visita non ha concluso nulla: Hoover non è riuscito a smuovere di un millimetro Laval dal proposito col quale era partito, che è quello di lasciare le cose al punto di prima. Il comunicato dichiara soltanto questo: che, prima della fine della moratoria Hoover, un accordo ricoprente il periodo di depressione economica può essere necessario, accordo sul quale i due governi fanno tutte le riserve possibili, e che l'iniziativa di tale accordo dovrà essere presa dalle Potenze europee principalmente interessate nel quadro degli accordi in vigore e prima del 1^o luglio 1932.

È questo il primo preannunzio pubblico della

Conferenza di Losanna. Nel quadro degli accordi in vigore, cioè secondo il Piano Young, spetta alla Germania rivolgere domanda alla Banca dei Regolamenti Internazionali per la convocazione di un Comitato consultivo destinato a studiare le condizioni migliori di funzionamento del Piano Young e in questo caso l'applicazione della moratoria Hoover e la situazione successiva.

La Germania presenta la sua domanda alla Banca dei Regolamenti Internazionali il 19 novembre; la Banca convoca il Comitato consultivo a Basilea il 9 dicembre. Prima che il Comitato si riunisca, la Francia pubblica una nota che è un preventivo siluro contro il responso del Comitato e contro la Conferenza di Losanna. Questa nota dice che la Francia deve tener fermo il principio delle riparazioni, afferma che la causa della crisi tedesca è da cercarsi nelle spese eccessive del *Reich* e non nei pagamenti delle riparazioni e dichiara che il momento attuale non è adatto per valutare la capacità di pagamento della Germania. Il Comitato consultivo, riunito a Basilea dal 9 al 24 dicembre, esamina a fondo la situazione finanziaria ed economica della Germania e nonostante la nota francese detta alla unanimità il suo rapporto che così conclude:

« 1^o Qualunque trasferimento da un paese ad un altro fatto su tale scala da squilibrare la bilancia dei conti, non può che accentuare il caos attuale;

« 2^o Qualunque alleggerimento in favore di un paese debitore, incapace di sopportare il carico di certi pagamenti, rischierebbe di trasferire questo carico su un paese creditore, che, essendo anch'egli debitore, sarebbe a sua volta incapace di sopportarlo.

« Un pronto aggiustamento dell'insieme dei debiti intergovernativi (riparazioni ed altri debiti di guerra) alla situazione attualmente turbata del mondo, è la sola misura durevole capace di ristabilire una fiducia, che è la condizione stessa della stabilità economica e della vera pace ».

Terminata così l'istruttoria, la conferenza di Losanna dovrebbe aver luogo il 25 gennaio. Ma la Francia non la vuole. Brüning ha dichiarato il 9 gennaio, che la Germania non è in grado ora, nè potrà in seguito continuare i versamenti per le riparazioni. Il 12 gennaio

Briand lascia il Ministero degli esteri e gli succede Laval. Dal 12 al 19 gennaio gli esperti discutono fra Parigi e Londra secondo le direttive dei rispettivi governi. L'Inghilterra e l'Italia sono a favore di una soluzione definitiva e permanente; la Francia è invece disposta soltanto ad una soluzione provvisoria, consistente in una nuova moratoria di due anni da concedersi alla Germania. Per non compromettere nulla, e dare tempo a nuove trattative, l'Inghilterra suggerisce una nuova moratoria di un solo anno e ne informa la Germania che la rifiuta categoricamente.

Il 15 gennaio la conferenza di Losanna, colpita al cuore da questi dissensi irreducibili, è ufficialmente rinviata. La Francia ha raggiunto ancora una volta il suo scopo. Ma la Francia non può fermare il calendario. La fine dell'anno di moratoria cade il 30 giugno; prima di quel giorno bisogna pure che i Governi interessati si riuniscano per decidere quello che succederà il primo luglio. Si sceglie il giorno più lontano, dopo le elezioni tedesche e francesi, il 16 giugno, nella ipotesi che due settimane basteranno a raggiungere l'accordo, se l'accordo è possibile. Ed eccoci alla vigilia dell'avvenimento desiderato o temuto, e comunque inevitabile.

Mentre la diplomazia francese si industriava in queste sterili schermaglie, un terremoto di crescente violenza squassava il mondo. In questi undici mesi l'umanità ha conosciuto più tormenti e rovine che in un'intiera epoca. L'Inghilterra, presa dalla crisi del luglio con ingenti crediti congelati in Germania, deve abbandonare in settembre la convertibilità della sterlina in oro; dopo di lei escono dallo *standard* oro le nazioni scandinave ed i *Dominions*, tranne il Sud Africa.

Occorre ricordare che il crollo di una moneta benefica, sì, alcune ristrette categorie, che sanno mettere in evidenza i loro interessi e le loro soddisfazioni, ma semina l'impoverimento e il dolore tra vastissimi strati di persone modeste e raccolte, innocenti dei peccati di cui sono votate a sopportare le conseguenze; esse devono ridurre il loro tenore di vita, e questa contrazione non pesa meno sulle condizioni generali, per il fatto che dalle vittime è accettata e patita in silenzio.

Un intero continente, il Sud America, non

solo è costretto a lasciare cadere le sue monete, ma deve sospendere in parte anche il pagamento dei suoi debiti verso l'estero, donde nuovi mali e nuove miserie in quella lontana parte del mondo e nei vicini paesi creditori.

Un vasto settore del nostro continente, l'Europa centrale e orientale, è in preda ad un disordine allarmante. Oltre alla Germania - l'Austria, l'Ungheria, la Polonia, la Jugoslavia, la Rumania, la Bulgaria, la Grecia, chi più chi meno, sono in condizioni che destano preoccupazione. Dovunque le entrate non sono sufficienti a fronteggiare le spese; da ogni parte si invocano prestiti e aiuti esteri per saldare le partite interne e internazionali che non si equilibrano, e per affrontare senza angosce l'indomani.

Nell'Estremo Oriente, immiserito dalla svalutazione dell'argento, è in corso un conflitto, anzi un sistema di conflitti, che sarebbero chiamati senz'altro guerre, se la Società delle Nazioni e il Patto Kellogg non avessero bandito quella infetta parola dal vocabolario diplomatico, anche quando la sostanza delle ostilità in atto esiste, col suo programma di mutamenti territoriali e politici, col suo corteo di distruzioni di ricchezze e di vite, colla sua minaccia di più gravi complicazioni.

La stessa America, che undici mesi fa prendeva la nobile iniziativa di Hoover per aiutare con spirito di generosità l'Europa e il mondo a uscire dalla depressione, è ora in condizioni economiche serissime.

La sua gigantesca ricchezza, secondo i listini di borsa, è sfumata nella misura dell'80 per cento; i prezzi delle sue materie prime non trovano il fondo del ribasso; i suoi impianti industriali non hanno lavoro che per la quinta parte della loro capacità produttiva; il bilancio della Confederazione è in disavanzo pauroso; tutti i piani inflazionistici, messi in opera per ridare tono ai prezzi, alle attività, alla fiducia sono regolarmente e miseramente fallite e l'oro da qualche mese ha preso a defluire dalle casse americane verso l'Europa in masse ogni settimana crescenti, e, incredibile a dirsi, non esiste più la fede assoluta e universale nella incrollabile stabilità del dollaro.

L'Italia, diciamo di passata, in questo mondo preso dal turbamento e dell'inquietudine, conserva un notevole grado di compo-

stezza e di serenità. Non siamo mai stati ricchi, ma le nostre modeste risorse sono tutte messe al maggior rendimento possibile, e il frutto del bene e del lavoro comune è ripartito in modo da assicurare a tutti l'occorrente per la vita.

Ciascuno prende volentoso la sua parte di sacrifici e la disciplinata solidarietà fascista è la norma del vivere comune.

Ciò ci permette di sormontare le difficoltà presenti e di guardare con calma fidente all'avvenire. Sappiamo tutti a chi dobbiamo questa sicura navigazione nella procella.

Riassumendo: dal giorno della proposta Hoover l'organizzazione economica e la civiltà del mondo sono regredite in modo che non ha precedenti.

Ai flagelli noti delle crisi economiche (disoccupazione operaia su vastissima scala, *deficit* enormi dei bilanci pubblici, paralisi del credito, liquidazione e tesaurizzazione delle attività, discesa rovinosa dei prezzi, insolvenze sempre più diffuse) si sono aggiunte manifestazioni morbose di nuovo genere che hanno aggravato e aggravano di continuo il male al quale vorrebbero portare un rimedio.

Si tratta dei provvedimenti statali diretti a riservare tutte le capacità e le possibilità di un paese all'uso interno, quasi che il mondo, chiudendosi di un sistema di compartimenti stagni, non dovesse fatalmente in ogni sua parte impoverirsi e imbarbarire.

Si sono così avuti gli indefiniti aumenti di dazi, i contingentamenti e i divieti doganali, gli « embargos » sulle divise, che finiscono col vietare anche il movimento delle persone da paese a paese: il modernissimo medio evo economico che ha aumentato in progressione geometrica le privazioni e la miseria universale.

La situazione generale è estremamente grave. Tutti sentono che essa non potrebbe perdurare senza farsi più tragica e senza determinare nuovi e più estesi disastri.

Vi è chi pensa che un ulteriore prolungamento e aggravamento della crisi darebbe luogo ad una catastrofe dell'ordine economico e sociale in vasti settori del mondo civile.

Se anche questo non dovesse avvenire, perchè i limiti dell'adattamento umano sono infiniti e la sofferenza e la rassegnazione eroica delle creature possono giungere ad altezze incredibili, come

nelle città assediate, tuttavia la nostra coscienza si ribella con tutte le sue forze contro questo non necessario naufragio dei più elevati valori dello spirito e della vita, contro questa volontaria distruzione e involuzione della civiltà e chiede che si ponga fine alla follia.

Perciò la conferenza di Losanna, che offre ai governi la possibilità di compiere l'atto decisivo di intelligenza illuminata e di volontà concorde per rimettere il mondo sulla giusta via, è attesa dai popoli con trepida ansia e considerata come l'ultima speranza, che sarebbe sommamente pericoloso tradire.

Se è fosco e minaccioso il panorama mondiale prodotto da undici mesi di funesti errori e di ciechi egoismi, è necessario soggiungere che esistono anche alcuni elementi favorevoli, alcuni buoni segni che confortano la speranza e legittimano la fede nella prossima apparizione di giorni migliori.

Innanzitutto la stessa iniziativa di Hoover dimostra che esiste la possibilità di vedere modificate radicalmente le disposizioni dell'America di fronte al problema delle riparazioni e dei debiti.

Per quanti anni non abbiamo sentito affermare oltre Atlantico che riparazioni e debiti sono entità distinte e che l'Europa non deve attendersi nè ora nè mai la cancellazione o anche solo la riduzione delle proprie obbligazioni verso l'America?

Eppure improvvisa e inattesa è venuta il 20 giugno 1931 la proposta di moratoria, che è il primo solenne riconoscimento della connessità e interdipendenza fra le due categorie di debiti intergovernativi, e la prima effettiva concessione di una sospensione dei pagamenti.

So bene che, a dicembre e gennaio, quando si trattò di ratificare la moratoria Hoover, il Congresso americano votò una risoluzione, la quale dichiara essere contrario alla politica del Congresso che una frazione qualunque dei crediti degli Stati Uniti sui paesi stranieri sia in qualunque modo annullata o ridotta.

Ma non bisogna dimenticare che siamo nell'anno elettorale degli Stati Uniti, e che i futuri candidati temono di essere accusati di fronte agli elettori di voler addossare miliardi di imposte al contribuente americano per usare generosità all'Europa immeritevole. E poi, dal principio dell'anno la crisi negli Stati Uniti

si è fatta, come abbiamo veduto, fierissima, e l'amara esperienza ha rettificato molte idee sbagliate: così si vanno facendo sempre più numerosi nei ceti direttivi i convinti della convenienza, per la stessa America, di rivedere l'intera questione ed ammettere, sotto una forma od un'altra, una cancellazione parziale o totale dei debiti europei.

Da questo lato adunque, senza tema di rincorrere una chimera, si può attendere un deciso mutamento di rotta in America se non prima, certo dopo le elezioni.

Altro potente elemento propizio è l'atteggiamento risoluto e coerente del nostro Capo del Governo per il colpo di spugna sui debiti e sulle riparazioni.

La posizione unica di autorità che il Duce occupa dinanzi al mondo, la risonanza universale delle sue parole, il rigore del suo ragionamento, e l'umanità delle sue conclusioni, conferiscono alla sua intensa e continuata propaganda in questo campo una forza di penetrazione eccezionale. In quest'ultimo anno le manifestazioni del Duce per la cancellazione sono state reiterate e di crescente vigore: dal discorso di Ravenna del 1º agosto, al discorso di Napoli del 25 ottobre; dagli articoli del «Popolo d'Italia» del 12 e 14 gennaio, alla deliberazione del 7 aprile del Gran Consiglio. Tutti sanno che questo atteggiamento mussoliniano non è una novità dell'anno decimo, ma la logica deduzione della posizione assunta dal Duce fin dal 1922, quando per la prima volta, come Capo del Governo italiano, definì la sua politica in questa materia; tutti sanno che le previsioni e le tesi del Duce hanno sempre la luminosa conferma dei fatti; e perciò la parola del nostro Capo, che si accorda intimamente colla sua azione di governo, esercita dovunque una influenza profonda che prepara la via alle risoluzioni ed agli atti.

Intanto nei Paesi europei che con l'Italia sono più interessati al problema — in Inghilterra, in Germania, in Francia — le coscienze si chiariscono, gli avvenimenti maturano e le soluzioni si dispongono nel senso voluto dalla saggezza e dal vantaggio comune.

Nei tre Paesi, recenti consultazioni popolari hanno accelerato l'evoluzione degli spiriti e delle cose.

L'Inghilterra, provata duramente dalla crisi

economica e dalla caduta della sterlina, ha trovato nelle asprezze della realtà la esatta visione della strada da percorrere e la forza per resistere alle seduzioni ed alle pressioni, con cui la Francia per vent'anni la tenne legata ai suoi interessi ed ai suoi piani.

La politica inglese, in fatto di debiti e riparazioni, è oggi uguale a quella dell'Italia.

Tutti gli sforzi di abilità e di tenacia compiuti dalla Francia per resuscitare l'Intesa cordiale sono andati infranti: neanche le promesse e le minacce appuntate sulla sterlina pericolante hanno servito.

L'Inghilterra vuole come l'Italia la soluzione permanente e definitiva della questione debiti-riparazioni, secondo la formula del colpo di spugna, considerato tanto più utile quanto più rapido.

In Germania le elezioni per la presidenza del *Reich* e delle Diete dei *Länder* hanno segnato una vittoria clamorosa di Hitler, culminata ieri nelle dimissioni di Brüning. Sul fondo della politica estera e specialmente del problema delle riparazioni, non credo che esista una sostanziale differenza fra i programmi di Hitler, di Brüning ed anche di quello del defunto Stresemann. Ma la vittoria di Hitler ha, per chi giudica altamente desiderabile la più pronta e decisa soluzione dei problemi politici che affannano il mondo, questo vantaggio: che essa affretta i tempi e dà a tutti la certezza che non è più possibile fare assegnamento su un paziente gradualismo tedesco per arrivare, in parecchie faticose tappe, alla meta inevitabile.

La sostanza dei programmi e delle rivendicazioni rimane la stessa, ma cambiano la forma e lo stile. Il mutato linguaggio di Brüning è la prova di questa metamorfosi; i metodi di Hitler si fanno sentire prima che egli arrivi al potere; come risultato pratico, si avrà maggiore energia nei dibattiti, e maggiore chiarezza e celerità nelle soluzioni.

Finalmente in Francia le elezioni hanno mandato al potere Herriot a capo dei radical-socialisti, alleati dei socialisti nella votazione di ballottaggio. La vittoria di Herriot in Francia, alla vigilia di Losanna, dopo il trionfo di Hitler in Germania, dopo che in Francia Herriot era stato dagli avversari additato al disprezzo della nazione, come il Presidente del

Consiglio che aveva ritirato le truppe francesi dalla Ruhr occupata da Poincaré, ha un profondo significato.

Essa significa che il popolo francese ha intuito la realtà della sua situazione e della situazione mondiale: ha compreso che la politica di Tardieu, drizzata come un muro di granito contro qualunque iniziativa di collaborazione e di pacificazione internazionale, ha isolato la Francia, e, se portata in fondo, la metterebbe di fronte a un tragico dilemma: o l'umiliazione di riconoscersi all'ultima ora impotente a imporre la sua volontà alla Germania, o la guerra contro la Germania da sola, avendo avverse tutte le grandi nazioni civili.

Tardieu, come Poincaré, come Clemenceau, aveva una concezione puramente giuridica della realtà che viviamo; secondo questa concezione il trattato di Versailles, il Piano Dawes, il Piano Young, la stessa moratoria, attribuiscono alla Francia determinati diritti, definiti in termini inoppugnabili; questi diritti devono essere esercitati, senza preoccuparsi delle conseguenze che ne deriveranno.

Il popolo francese col suo responso del 1-8 maggio ha dichiarato di non voler condividere questa concezione priva di umanità e irta di pericoli e ha dimostrato di credere che le ragioni della vita sono più forti delle ragioni del puro diritto.

Io credo che noi fascisti, che consideriamo realisticamente le situazioni politiche, dobbiamo compiacerci di questo verdetto della nazione francese, anche se esso porta al governo il radico-socialista Herriot.

In una condizione così perturbata del mondo, mentre sono in giuoco la sofferenza di intere moltitudini, il mantenimento della pace e l'esistenza della stessa civiltà, le questioni di politica interna non possono avere per noi che una importanza secondaria.

È in questa situazione economica sinistramente aggravata, e in questa situazione politica modificata in meglio da alcuni importanti elementi nuovi, che tra un paio di settimane si riunirà la Conferenza di Losanna.

Vedremo subito se Herriot agirà in conformità al mandato che il popolo francese gli ha conferito. Se questo per sventura non fosse, se Herriot dovesse dimostrarsi un altro Tardieu, tutto è subito finito. Cala la tela sulla

scena di Losanna e si alza sul Reno. La Germania di Hitler non cederà alle imposizioni francesi e la Francia si troverà sola di fronte alle più gravi decisioni.

Per quanto concerne l'Italia e l'Inghilterra, nulla vieterà loro, io credo, di addivenire con la Germania alla soluzione definitiva del problema delle riparazioni per la parte che le riguarda: autorevoli voci in questo senso si sono già levate in Inghilterra.

Se invece l'indirizzo della Francia si presenterà veramente mutato, allora l'intesa diretta degli Europei, che l'America stessa da tempo suggerisce, diventa rapidamente raggiungibile e rappresenta l'unica via che conviene seguire.

Pretendere, come pretendeva Tardieu, che l'America assente da Losanna, in preda ad un immane disavanzo ed alla vigilia delle elezioni, accetti preventivamente la cancellazione totale o parziale dei suoi crediti verso l'Europa ancora discorde, significa imporre una condizione di attuazione impossibile, per far fallire qualunque tentativo di soluzione; oppure, se la richiesta è avanzata in buona fede, vuol dire ancora una volta assegnare valore soltanto ai testi giuridici contro le ragioni stesse della realtà e della vita, rinunciando a qualunque risultato positivo.

Anche oggi la Francia ha tutte le sue carte in regola di fronte alla Germania, e non le servono a nulla contro la dura realtà.

Per guadagnare l'America, bisogna, l'ha detto l'America stessa, che l'Europa si dimostri sinceramente riconciliata e rinsavita.

Una prova solenne di questa nuova volontà di pace e di collaborazione, che avrà sull'America una efficacia profonda, potrà consistere in una sensibile diminuzione degli armamenti da deliberarsi subito come impegno di massima tra i contraenti di Losanna, salvo ad essere inquadrata successivamente nelle più vaste ed organiche pattuizioni della Conferenza del Disarmo.

La soluzione, per riuscire veramente efficace, deve consistere a mio avviso nel colpo di spugna e non soltanto in una riduzione delle riparazioni e dei debiti ad una determinata misura, per quanto moderata; infatti la cancellazione rappresenta la sola decisione rapida, perchè evita le interminabili discussioni per la

fissazione del debito residuo; la sola soluzione permanente del problema, perchè si attua subito per intero e lascia l'avvenire sgombro di qualsiasi strascico e preoccupazione; il solo mezzo capace di dare il sollievo morale invocato dai popoli per la loro resurrezione.

Se la Conferenza di Losanna approderà ad un simile accordo, i risultati diretti ed indiretti saranno imponenti. La crisi mondiale non è certo l'effetto soltanto delle riparazioni e dei debiti interalleati; ma la soluzione completa e definitiva di questo problema è la prima delle condizioni che devono essere realizzate, perchè la crisi economica e finanziaria trovi termine ed il mondo riprenda il suo respiro.

Onorevole Grandi, fra qualche giorno voi partirete per Losanna.

Noi vi porghiamo il viatico del nostro augurio e della nostra speranza.

Voi andate a Losanna in una posizione di privilegio: siete l'ambasciatore di Mussolini, e difendete la buona causa.

Inoltre sapete negoziare, cioè guadagnare la confidenza e convincere con la sincerità dei propositi e con la onesta chiarezza del ragionamento.

Quanto umanamente può essere fatto per assolvere il vostro compito lo farete. Vi arrida il successo.

L'Italia, che fra tutte le nazioni protagoniste, ha minori beni materiali da difendere, e potrebbe più disciplinata e più paziente sopportare una nuova deprecata delusione, eleva i voti più ardenti perchè l'impresa riesca, per solidarietà fraterna cogli altri popoli, in un anelito di pura umanità. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione di questo disegno di legge è rinviato a venerdì.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito il senatore De Vito a presentare alcune relazioni.

DE VITO. Ho l'onore di presentare al Senato le relazioni sui seguenti disegni di legge:

Conto consuntivo dell'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato per l'esercizio finanziario 1928-29 (1283);

Conto consuntivo dell'Azienda autonoma

delle poste e telegrafi per l'esercizio finanziario 1928-29 (1284);

Conto consuntivo dell'Azienda autonoma per i servizi telefonici di Stato per l'esercizio finanziario 1928-29 (1285).

PRESIDENTE. Do atto al senatore De Vito della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

Venerdì 3 giugno alle ore 15 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1^o luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1243).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Istituzione, presso il Ministero delle corporazioni, di un Comitato permanente per l'esame delle domande di autorizzazione ad indire mostre, fiere ed esposizioni nel Regno (1109);

Penali disciplinari da applicarsi ai funzionari dell'Amministrazione delle poste e dei telegrafi nei casi di smarrimenti di buoni postali fruttiferi in bianco (1041);

Approvazione della Convenzione internazionale per l'assistenza finanziaria stipulata in Ginevra, in data 2 ottobre 1930 (1244);

Modificazione dell'ultimo comma dell'articolo 2 della legge 12 giugno 1931, n. 917, di conversione del Regio decreto-legge 20 marzo 1930, n. 301, concernente provvedimenti per la costruzione, ricostruzione e riparazione di edifici di culto e di assistenza, beneficenza, educazione ed istruzione nell'Archidiocesi di Messina (1275);

Norme per l'amministrazione e la contabilità degli enti aeronautici (1291). - (*Iniziato in Senato*);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 29 giugno 1930, n. 956, recante provvedimenti per la costruzione di un nuovo ponte fra la città di Venezia e la terraferma (677);

III. Votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

LEGISLATURA XXVIII — 1^a SESSIONE 1929-32 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1^o GIUGNO 1932

Autorizzazione della spesa di lire 750 milioni per l'esecuzione di opere straordinarie urgenti (1252);

Autorizzazioni di spesa per il completamento di opere dipendenti da terremoti e da danni di guerra (1253);

Autorizzazione di spesa per l'Acquedotto Pugliese (1254);

Autorizzazione di una ulteriore spesa di lire 94.000.000 per i lavori di costruzione della direttissima Bologna-Firenze e delle ferrovie Piacenza-Cremona e Fidenza-Salsomaggiore (1255);

Istituzione in Liguria di un Istituto federale di credito agrario (1264);

Provvedimenti per l'istruzione professionale dei contadini (1279);

Approvazione della Convenzione firmata a Parigi l'8 luglio 1930 tra l'Italia e la Fran-

cia relativa alla rettifica di frontiera sulla linea ferroviaria Cuneo-Ventimiglia (1287);

Riposo settimanale e festivo nel commercio ed orari dei negozi ed esercizi di vendita (1288).

IV. Discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle Finanze e stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario dal 1^o luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1282).

La seduta è tolta (ore 19).

PROF. GIOACCHINO LAURENTI

Capo dell'Ufficio dei Resoconti.